JOE R. LANSDALE
L'ANNO DELL'URAGANO
(The Big Blow, 2000)

Nota dell'autore

L'anno dell'uragano si basa su un evento realmente accaduto. Qualcosa che mi ricorda in un certo senso la scomparsa di Atlantide.

Anni fa, nel 1900, Galveston, un'isola sulla costa texana, sparì tra le onde.

Quanto meno per un certo lasso di tempo.

Il mio romanzo si basa su quel cataclisma.

È successo davvero.

Andò più o meno così: Galveston aveva già affrontato degli uragani, e così nessuno si preoccupò più di tanto quando sull'Atlantico se ne profilò un altro e si diresse verso l'isola, portando la sua devastazione attraverso il Golfo.

I dispacci che venivano da Cuba furono ignorati.

L'ufficio metereologico, all'epoca nei suoi primi anni di vita, reagì con sufficienza.

Galveston aveva già sconfitto degli uragani, e tutti erano sicuri che sarebbe di nuovo finita così.

Con ogni probabilità, la tempesta era di livello cinque. Nessuno lo sa con certezza.

Non venivano misurate, a quei tempi. Né avevano dei nomi.

Quella, in particolare, io la chiamo Dio.

Fu come la mano di un essere sovrannaturale. Un essere molto arrabbiato.

L'uragano si scatenò furioso. Colpì Galveston così forte da affondare l'isola, rase al suolo interi palazzi, portò via con sé numerose persone, ricoprendo tutto d'acqua, fango e detriti.

Non c'era mai stato niente di simile, prima d'allora.

E Galveston, che all'epoca gareggiava con New York per il titolo di città più bella d'America, fu ridotta a un cumulo di macerie e corpi rigonfi.

Ci volle un bel po' di tempo per smaltire i cadaveri.

Furono gettati in mare, sotterrati e bruciati.

La tempesta aveva anche profanato i cimiteri, mescolando i morti del

VISIT…

passato con quelli del presente.

Il posto somigliava a un girone dell'inferno dantesco. Il fumo riempiva il cielo, gli uccelli si nutrivano di carne e l'isola puzzava di decomposizione.

Un bambino fu trovato inchiodato a un palo, o almeno così si racconta, e i più credono che sia vero. Il chiodo gli era stato conficcato in una mano, e il piccolo si trovava abbastanza in alto da poter sopravvivere ai suoi genitori, che furono spazzati via dalle onde.

Il bambino si salvò.

Tutto questo fa da scenario alla storia che ho scritto.

Jack Johnson era davvero il miglior peso massimo in quegli anni?

Forse. Il pugile è cresciuto a Galveston. E io ho deciso di farlo essere il migliore. Ho deciso di usare la tempesta e l'incontro di boxe per scrivere un romanzo sui cataclismi, una storia d'avventura, crimini e sport.

Credo sia venuta fuori piuttosto bene.

E spero che i lettori saranno della stessa opinione.

Tornando a Galveston. Si è ripresa. È una città piacevole. Bella. Ma non ha più raggiunto lo status di rivale di New York. La tempesta la prese, ne abusò e la cambiò. Definitivamente.

Joe R. Lansdale
Nacogdoches, 2004

Questa nota è stata scritta dall'Autore in esclusiva per i lettori italiani (N.d.r.).

Dedicato a un bravo scrittore e grande amico,
Norman Partridge.

Gli abitanti di quelle isole che oggi chiamiamo Indie Occidentali si ritrovavano almeno una volta l'anno con il loro paradiso alla mercé di un dio terribile, che portava vento e piogge furiose, e infine la devastazione. Quel loro dio terribile lo chiamarono Hurakcan.

In principio, a settemila chilometri da Galveston, in mezzo all'Atlantico,

le acque superficiali degli abissi raggiunsero la confortevole temperatura di ventisette gradi. Le condizioni dell'atmosfera sovrastante consentirono all'aria calda di salire; così accadde, e proprio in quel momento sopraggiunsero gli alisei che soffiavano da est, e il cielo e il mare vennero turbati.

E da tutto ciò nacque...

Martedì 4 settembre 1900, ore 16.00

Messaggio telegrafico dall'Ufficio meteorologico di Washington, D.C. a Isaac Cline, Ufficio meteorologico di Galveston, Texas

Telegramma
Perturbazione tropicale a carattere temporalesco su Cuba in movimento verso nord.

Ore 18.30

In un pomeriggio più caldo di due ratti che trombano in un calzino di lana John McBride, uno e ottantacinque abbondanti, quasi cento chili, le manone come prosciutti, un fisico da cinghiale selvatico e un carattere dello stesso genere, arrivò all'isola di Galveston col traghetto che veniva dalla costa del Texas; aveva una sei colpi sotto il soprabito e un rasoio in una scarpa.

Mentre il traghetto attraccava, McBride mise giù la valigia, si tolse la bombetta, prese un bel fazzoletto bianco nuovo di zecca da una tasca del soprabito, lo usò per asciugare l'inceratino della bombetta, poi per detergersi il sudore dalla fronte, quindi se lo passò sui radi capelli neri per rimettersi infine il cappello.

A San Francisco un vecchio cinese gli aveva detto che i capelli li stava perdendo perché portava sempre il cappello, e McBride aveva deciso che poteva anche aver ragione; però adesso il cappello lo portava per nascondere la propria calvizie. All'età di trent'anni sentiva di essere troppo giovane per perdere i capelli.

Il cinese gli aveva venduto a una cifra considerevole un tonico dall'odore dolciastro che avrebbe dovuto risolvere il suo problema. McBride lo usava

con devozione religiosa, strofinandoselo sullo scalpo. Finora, l'unico effetto visibile era stata la lucidatura della sua pelata. Se mai fosse tornato a San Francisco era il caso di andare a trovare quel cinese, magari per fargli un paio di bernoccoli sulla testa.

Ripresa la valigia, mentre scendeva dal traghetto con gli altri passeggeri McBride osservò il cielo. Pareva verde come il panno di un tavolo da biliardo. Il sole, scarlatto come le labbra di una bagascia, scendeva dal cielo per farsi una bevuta nel Golfo; McBride s'aspettava quasi di veder salire il vapore da dietro l'isola. Inspirò profondamente l'aria di mare e trovò che aveva un ottimo sapore. Gli metteva appetito. Ecco perché si trovava lì. Aveva fame. La prima portata del menu sarebbe stata una donna, poi una bistecca, poi un riposino prima del dessert - quello per cui era venuto: prendere un negro e dagli una gran bella pestata, di santa ragione.

Pagò un calessino tirato da un mulo per farsi portare a un bordello di cui gli avevano parlato i suoi datori di lavoro, i tipi che gli avevano pagato il viaggio da Chicago. A sentir loro, lì c'era una rossa così bella e stretta da farti cantare da soprano. E se non era stretta, si sarebbe legato una palanca al culo per non cascarci dentro.

Qualsiasi fosse il risultato, il conto lo pagava comunque lo Sporting Club.

Mentre il calessino procedeva al trotto, McBride rimirò Galveston. Era la versione sudista di New York, con un tocco tropicale. Le case erano issate sui trampoli (in realtà degli spessi pali di sostegno) per difendersi dalla risacca delle mareggiate, e il Beach Hotel era tanto magnifico e sgargiante da tener testa a tutto quel che McBride aveva mai visto altrove. Era color malva con cornicioni verde bandiera e la sua gran cupola era dipinta a squillanti strisce rosse e bianche. McBride aveva la netta impressione che quell'accostamento di colori fosse più o meno lo stesso che il re di tutti i pagliacci del circo avrebbe potuto scegliere per la propria residenza. Da una fontana gorgogliava un getto costante d'acqua dolce, uno spreco di un'assoluta magnificenza.

McBride vide entrare e uscire dall'albergo una discreta quantità di uomini vestiti coi loro abiti migliori e col cilindro in testa. Si vedevano anche donne scandalosamente sole, in vestiti dai colori vivaci, il che strappò a McBride un sorriso. Aveva sentito dire che sulla spiaggia farsi il bagno di notte nudi era una pratica diffusa, e l'aspetto di certe donne lo induceva a sperare che quell'abitudine ce l'avessero anche loro.

Nella città vera e propria sembrava che le case fossero state portate via

di peso da una piantagione del sud. Il municipio pareva progettato da un architetto moresco. Era irto di cupole e pinnacoli. Lo stile faceva a botte con un magnifico orologio alloggiato nel punto più elevato dell'edificio, una torre col tetto a punta. L'orologio era una specie di Big Ben in miniatura. Un incrocio tra Inghilterra e Medio Oriente.

I tram elettrici sibilavano per le strade, e c'erano parecchie biciclette, carri, calessini e pedoni. McBride vide addirittura un'automobile.

Le strade erano fatte di blocchi di legno interrati che McBride riconobbe come paccottiglia navale. Certe vie erano pavimentate di conchiglie bianche triturate, e altre di sabbia compressa. Quel che vide gli piaceva. *Forse*, pensò, *dopo che sistemo il negro, resto qui per un po'. Trovo un modo di mettere le mani in pasta come si deve. Scommesse. Vendere un po' di fica.*

McBride arrivò al bordello dietro lo Sporting Club che s'era fatto quasi buio. Diede una bella mancia al conducente di colore, si tirò un po' su la bombetta, afferrò la valigia, passò per il cancello in ferro battuto e salì le scale, entrando per inzuppare il biscotto.

Dopo aver dato il suo nome alla prosperosa maitresse, che aveva l'aria di poter ancora strizzare un cliente o due per conto proprio, fors'anche due alla volta, McBride ebbe diritto al trattamento di lusso. La stessa maitresse lo accompagnò al piano di sopra, lo spogliò, gli ripiegò gli abiti, posò la sua pistola, i fiammiferi, i sigari e il rasoio sul comodino, poi gli fece il bagno all'attrezzo in una bacinella colma d'acqua, con l'aiuto di un panno bianco e di un pezzo di sapone profumato. Nella bacinella galleggiavano petali di gardenia.

Una volta pulito l'asciugò, poi lo mise in un letto bello lindo che profumava appena appena di sapone disinfettante da quattro soldi, gli sprimacciò il cuscino e glielo mise sotto la testa, lo baciò sulla fronte, come fosse il suo bambino, e se ne andò.

Non appena fu uscita, McBride saltò fuori dal letto, si mise davanti allo specchio della toeletta e si pettinò, tentando di spingere più capelli che poteva a coprire la pelata. C'era appena riuscito ed era tornato a letto, quando entrò la rossa. Portava una scatoletta di petali di rosa dal forte profumo. Sorrise e li sparse sulle lenzuola. Si spogliò sotto lo sguardo attento di McBride.

Aveva gli occhi verdi ed era un po' troppo generosa di fianchi, però era pur sempre un bello spettacolo. Aveva una fiammata di capelli rossi e un fuoco più scuro tra le gambe, bianche come le lenzuola sulle quali giaceva, lisce come il sedere di un maialino neonato.

Lui allungò una mano per tirarla sul letto, poi cominciò a farle un po' male, stringendole i capezzoli, tanto per farle capire chi comandava. Lei finse di gradirlo. Figurarsi: coi soldi che le avrebbe dato, McBride era convinto che se glielo chiedeva sarebbe arrivata a intingere uno stronzo nel brecciolino e farlo rotolare per terra col naso; e avrebbe anche fatto finta che le piacesse.

McBride le impastò il sedere con le sue manone, poi si mise in sella e la montò per un po'. Più tardi, quando lei esitò a eseguire i suoi ordini, le fece un occhio nero. La rossa piagnucolò, ma s'azzittì subito, acciambellandosi accanto a lui in attesa di qualsiasi cosa le potesse appioppare, fosse un cazzo, un cazzotto o una parola.

Quando si fecero vivi i rappresentanti del Galveston Sporting Club, McBride era sdraiato sul letto con la rossa in bella vista; la finestra era spalancata a far entrare una corrente d'aria calda per asciugare i suoi fluidi e quelli della puttana.

La maitresse fece entrare i membri del club e se ne andò. I visitatori erano quattro, tutti in abito da sera, coi cappelli a cilindro in mano. Due avevano baffi e capelli ingrigiti. Gli altri due erano più giovani. Uno grosso, con una faccia che pareva abituata a parare palle di cannone. Entrambi gli occhi pesti per un precedente incontro. Naso appiattito e spostato sulla sinistra, come se cercasse un nuovo posto dove appoggiarsi. Il tipo respirava dalla bocca. I denti davanti non li aveva più.

L'altro giovanotto era smilzo, un vero dandy. McBride suppose che si trattasse di Ronald Beems, l'uomo che gli aveva scritto per conto dello Sporting Club.

Tutto, in Beems, infastidiva McBride. L'abito, che a differenza di quelli degli altri non faceva grinze e non cadeva male, sembrava anzi appena stirato, immune all'umidità del pomeriggio. Aveva un vago profumo di nafta e antitarme, e di qualche lozione per capelli a base di zenzero. Aveva baffetti sottili e il tipo di capelli che sarebbe piaciuto a McBride, neri, folti e lunghi, con dei gran basettoni. Aveva tratti perfetti, mai toccati da un pugno. Se ne stava dritto e rigido come se gli avessero ficcato un manico di scopa nel culo.

Beems, come gli altri, fissava McBride e la rossa con qualcosa di più che semplice costernazione. McBride se ne stava disteso a gambe larghe, la schiena puntellata da un cuscino. Sembrava veramente grosso. Le gambe, le spalle e le braccia erano massicce, grovigli di muscoli resi lustri dal sudore. Lo stomaco gli sporgeva un po', ma aveva l'aria di essere duro.

La puttana, sudata, con un occhio nero, le gambe larghe, i seni che le pendevano per la calura, aveva l'aria più imbarazzata. Voleva coprirsi, ma non si muoveva. Il ricordo di quel pugno sull'occhio era troppo fresco.

«Per l'amor di dio, amico» fece Beems. «La copra.»

«Cosa diavolo credete che abbiamo fatto finora?» chiese McBride. «Giocato a dama?»

«Non c'è affatto bisogno di metterlo in piazza. Un uomo il piacere se lo prende in privato.»

«Certamente di palle ne avrete già viste prima» disse McBride, allungando la mano a prendere un sigaro posato sul tavolo accanto alla sua rivoltella e alla scatola di fiammiferi. Poi sorrise e studiò Beems. «Magari invece non le avete viste... o forse ne avete viste in abbondanza, e anche da vicino.»

«Razza di disgustoso figlio di puttana» replicò Beems.

«Che descrizione azzeccata» ribatté McBride «mi sta spezzando il cuore.» McBride diede una manata sull'interno della coscia della rossa. «Riconoscete quest'affare, vero? Altrimenti mi sa che ve lo devo spiegare io. Noi uomini la chiamiamo donna, e quella cosa che ha in mezzo alle gambe è la buona vecchia trappola rossa.»

«Non abbiamo intenzione di condurre i nostri affari in questo modo» disse seccamente Beems.

McBride sorrise, prese un fiammifero dalla scatoletta, s'accese il sigaro. Sbuffò e fece: «Voialtri pezzi di merda rivestiti mi avete portato qui da Chicago. Mica ve l'ho chiesto io di venire. Voi mi avete proposto un lavoro, e io l'ho accettato, e se mi va posso anche mollarlo. Già mi avete rimborsato il viaggio di ritorno. Mi avete mandato a chiamare e sono venuto, poi mi fornite un buco peloso a spese vostre, e v'incontrate con me in un bordello, e adesso mi venite a dire che siete troppo raffinati per guardarmi le palle. Troppo bacchettoni per guardare una fica. Be', allora andatevene pure, lasciatemi finire quello che voglio veramente finire. Me ne sarò andato prima che sia domani, e il vostro negro ve lo potrete frustare da soli.»

Ci fu un momento d'imbarazzo, e uno degli uomini più anziani si volse a sussurrare qualcosa all'orecchio di Beems. Quest'ultimo cacciò un respiro come un pesce fuor d'acqua, poi disse: «Molto bene. Non c'è molto da dire. Vogliamo che il negro sia bastonato, e lo vogliamo bastonato a sangue. Ci è giunta notizia che nel suo ultimo incontro l'altro pugile è morto.»

«Come no» rispose McBride. «L'ho accoppato e mi sono trombato la sua vecchia signora. La sera stessa.»

Era una bugia, ma alle orecchie di McBride suonava troppo bene. Gli piacevano le facce degli altri quando la raccontava. La donna in realtà era la sorellastra dell'uomo, che era morto tre giorni dopo il pestaggio. E lei del fratellastro se ne infischiava altamente.

«Ed era un bianco?» chiese Beems.

«Bianco come la neve, e morto come un sasso. Parliamo di quattrini.»

«Le abbiamo già spiegato la nostra offerta finanziaria.»

«Riparliamone. Mi piace il suono delle monete.»

«Trecento dollari prima di salire sul ring con il negro. Altri duecento se lo batte. Un premio di cinquecento se lo ucciderà. Nessun pugile incassa cifre di quest'ordine. Nemmeno John L. Sullivan.»

«Certo che questo negro lo odiate davvero. Perché? Vi sta inculando il cane?»

«Affari nostri.»

«Benissimo. Ma mi prendo metà dei trecento subito.»

«I patti non erano questi.»

«Adesso lo sono. E intanto che sono qui metterò tutto sul conto, e quello lo pagherete voialtri stronzi.»

Ancora imbarazzo. Alla fine, le teste dei due più anziani s'accostarono; poi i due misero mano al portafogli. Raccolsero i soldi, li diedero a Beems. «Questi signori sono i nostri sostenitori» disse Beems. «Le presento il...»

«Non me ne frega un cazzo di chi sono» tagliò corto McBride. «Datemi i soldi.»

Beems li gettò ai piedi del letto.

«Li raccolga e li porti qui» fece McBride a Beems.

«Non se ne parla.»

«Se ne parla e come, perché voi volete che io batto quel negro. Voi volete che lo massacro. E un altro motivo è questo: se non lo fa, mi alzo e le prendo a frustate quel sederino delicato.»

Beems ebbe un piccolo sussulto. «Ma perché?»

«Perché posso.»

Beems, la faccia rossa come un'infezione, raccolse le banconote dal letto e andò a portarle a McBride. Gliele porse con un gesto brusco, ma McBride, lesto come un'anatra che acchiappa uno scarabeo, afferrò il polso di Beems e lo tirò in avanti, facendogli mollare i soldi e portandoselo al petto. McBride si tolse il sigaro di bocca con la mano libera, e lo spinse contro il pollice di Beems. Quest'ultimo cacciò uno strillo, dicendo «Forrest!»

L'omone senza denti e con gli occhi pesti fece per girare attorno al letto

e avvicinarsi a McBride, ma questi l'ammoni: «Un passo indietro, Charlie, oppure dovrai pagare qualcuno per toglierti questo tipo dal culo.»

Forrest esitò; sembrava che non si volesse fermare, ma alla fine fece un passo indietro e abbassò lo sguardo.

McBride si tirò la mano di Beems tra le gambe e se la strofinò per un po' sui coglioni sudati, poi la spinse via. Beems restò a bocca aperta, fissandosi la mano.

«Qui la bestia più cattiva sono io» disse McBride «e d'ora in poi le cose resteranno così. Mi tratterete con rispetto. E se vi dirò di reggermi l'uccello mentre piscio, lo farete. Se vi dirò di tenermi le palle sollevate dal lenzuolo mentre scopo, me le terrete. Altrimenti, ho incassato comunque i miei centocinquanta, e me ne torno a casuccia.»

Beems disse: «Bastardo. Potrei farti accoppare.»

«E fallo. Odio quelli come te. Odio quelli che potrebbero essere come te. Odio quelli che adorano i tipi come te o che vogliono essere come te. Ammazzerei un cane se gli piacesse andare in giro con te. Odio tutti voi bastardi di lusso coi soldi ma senza le palle. Vi odio perché non ce la fate a frustarvi da soli il vostro negro, e sono ben lieto che non ce la fate, perché io ce la faccio. E mi pagherete. E dai, mandami i tuoi killer. Vedrai che fine faranno. Che fine farai tu. E odio pure quei tuoi stramaledetti capelli di merda, Beems.»

«Quando questa faccenda sarà finita» ribatté Beems «te ne andrai immediatamente!»

«Certo che me ne andrò, ma mica perché me lo dici tu; perché non sopporto né te né il tuo piccolo branco di stronzi.»

L'omone senza denti alzò la testa, fulminò McBride con lo sguardo. Lui rispose: «Il negro ti ha rotto il culo, eh, Forrest?»

Forrest non rispose, ma la sua faccia era eloquente. McBride riprese: «Non sei capace di frustare il negro, e allora il tuo capo mi manda a chiamare, e io il negro lo posso frustare, eccome, quindi non farti passare neanche per l'anticamera del cervello di poter frustare me.»

«Venite» disse Beems «andiamocene. Quest'uomo mi fa venire la nausea.»

Beems s'uni agli altri, tenendo la mano discosta dal fianco. I due signori più anziani avevano l'aria di aver appena capito di essersi persi nella foresta. Riuscirono a organizzarsi abbastanza da passare per la porta. Beems li seguì, ma prima di uscire si voltò a lanciare un'occhiata assassina a McBride.

Quest'ultimo gli disse: «Non lavarti quella mano, Beems. Puoi andartene in giro a dire 'Stringete la mano all'uomo che ha stretto le palle di Jim McBride'.»

«Va' all'inferno» ribatté Beems.

«Tienimi al corrente» rispose McBride.

Beems se ne andò. McBride gli gridò, rivolto a lui e a tutta la delegazione, «Signori, fare affari con voi è stato un vero piacere.»

Quella sera stessa la rossa fece qualcosa che andò di traverso a McBride: le procurò un altro occhio nero, la stese, e le si sdraiò sopra, di traverso. Da qualche parte, in lontananza, gli arrivava un canto di ubriachi, forse portato dal vento fin dal Beach Hotel, ma non riuscì a distinguere la melodia, né le parole. Quel suono non lo trovava né piacevole né spiacevole. C'era, tutto lì.

Alla fine il canto s'interruppe. Per un istante pensò a sua madre e si chiese come stava, poi s'addormentò e sognò di avere una chioma bella come quella di Beems e di sedere davanti allo specchio intento a pettinarsela, e quando si voltò vide la valigia aperta su una sedia, e dentro c'era la testa insanguinata del cinese che gli aveva venduto la lozione per i capelli. Accanto c'era la testa del negro, ma siccome quel tipo non l'aveva mai visto, la faccia era una come tante altre, e poi pensò che tutto sommato non importava affatto. I cinesi erano tutti uguali. Come pure i negri.

La puttana cercava di non muoversi troppo, temendo di disturbare McBride e beccarsi un altro cazzotto. Quando finalmente prese sonno, sognò di trovarsi nel tempio dei filistei con un Sansone accecato al quale erano ricresciuti i capelli: Sansone aveva fatto cadere il tempio addosso a lei e alla sua razza, e un gran pilastro di pietra le era piombato sopra, di traverso, e la schiacciava lentamente fino a farle uscire la vita.

Fuori, il vento aumentava leggermente, soffiando aria calda dall'odore salmastro lungo le vie di Galveston e nella finestra del bordello, e periodicamente si portava appresso ispiratissimi brandelli del canto degli ubriachi, finché non ne rimase in giro nessuno e non ci fu altro che il vento.

Il vento.

Ore 23.01

Le onde arrivavano rumorosamente sulla spiaggia, e l'aria notturna era sorprendentemente pesante per quell'ora. Densa com'era, sembrava appen-

dersi al petto nudo e sudato di 'Lil' Arthur John Johnson. Inspirare quell'aria ed espirarla era un po' come risucchiare cotone e spingerlo nuovamente fuori.

Diede un cazzotto alla traversina con tutta la sua forza; era la centesima volta che lo faceva, quella notte. Colpita dal suo pugno destro, la traversina si mosse nella sabbia. La percosse con un gancio destro, le rifilò un diretto destro devastante, mettendoci dentro tutta la sua corporatura da un metro e ottanta per novanta chili. La traversina si piegò all'indietro, fu scalzata dalla sabbia, ricadde sulla spiaggia.

Arthur fece un passo indietro e distese davanti a sé le ampie mani nere, esaminandole alla luce della luna. Erano logore, ma sostanzialmente integre. Andò al bagnasciuga, s'accovacciò e le cacciò in acqua, lasciando che l'oceano le lavasse. Il sale non bruciava nemmeno. Aveva mani di cuoio. Le strofinò insieme, assicurandosi che l'acqua di mare le ricoprisse completamente. Raccolse l'acqua con le mani a coppa, se la passò sulla faccia, sopra la testa rasata di forma ogivale.

Erano mesi che lo faceva, assieme a molti altri esercizi da pugile, indurendosi mani e faccia con il lavoro e l'acqua salmastra. Si diceva che il tipo con cui doveva combattere, quel McBride, avesse pugni come rasoi, pugni che tagliavano attraverso i guanti e laceravano la carne.

'Lil' Arthur tirò un altro respiro, e questo non era pieno solo dell'odore d'acqua marina e pesci morti, ma anche di fogna, perché i liquami erano regolarmente scaricati nel Golfo, al largo, e spesso tornavano a riva galleggiando in mucchi marroni o di un nero verdastro, più un'infinità di colori intermedi.

'Lil' Arthur prese la pala e scavò un'altra buca nella sabbia, ci piantò di nuovo la traversina, le compresse la sabbia attorno, tornò al lavoro. Questa volta bastarono due cazzotti per farla saltar su. Ripeté il lavaggio delle mani e della faccia, poi raccattò la traversina, se la piazzò sulla larga spalla destra e si mise a correre lungo la spiaggia. Quando ebbe percorso un bel pezzo di spiaggia, si mise la traversina sull'altra spalla, e tornò indietro sempre correndo. Nonostante l'aria densa, non si sentiva affatto il fiato corto.

Prese in considerazione l'idea di piantare di nuovo la traversina e di ricominciare a darci dentro, ma decise che era più importante riposarsi.

Raccolse la pala e, con la traversina in spalla, s'avviò verso la capanna della sua famiglia ai Flats, un quartiere noto anche come la Città dei Negri.

'Lil' Arthur lasciò la traversina davanti alla capanna e posò la pala sul portico cadente. Stava per entrare quando vide un uomo attraversare quel piccolo e misero esemplare di cortile che si ritrovavano. Era un bianco. Indossava un abito elegante e un cilindro.

Quando si fu avvicinato al portico, si fermò e si tolse il cappello. Era Forrest Thomas, l'uomo che aveva picchiato fino all'incoscienza tre settimane prima. Thomas era ritenuto l'uomo più tosto che Galveston potesse offrire, ma a 'Lil' Arthur erano bastati due round e mezzo per buttarlo giù.

Anche alla luce della luna, offuscata dalle nubi, 'Lil' Arthur poteva vedere in che brutte condizioni era ridotto Forrest. Per un attimo che durò ben poco, arrivò quasi a provare rimorso per avergli inflitto tutti quei colpi. Ma poi cominciò a chiedersi se quel tipo non avesse per caso un coltello.

«Arthur» disse Forrest. «Sono venuto a parlarti un attimo, se a te va bene.»

Era un tono decisamente diverso da quello della sera in cui 'Lil' Arthur era salito sul ring con lui. Allora faceva lo spaccone, era tutto pimpante e aveva la parola 'negro' piantata sulle labbra come un herpes. Era incazzato perché l'impresario l'aveva ridotto a battersi con un nero. Per come la vedeva lui, meritava nientemeno che un incontro con John L. Sullivan, che si rifiutava di combattere contro i neri perché avrebbe significato svilire il titolo dei massimi.

«Vabbe'» disse 'Lil' Arthur «che vuoi?»

«Non ho niente contro di te» dichiarò Forrest.

«Non importa» rispose 'Lil' Arthur.

«Me le hai date di santa ragione.»

«Lo so, e te le posso dare di nuovo.»

«Prima non ci credevo, ma adesso so che ne sei capace.»

«E sei venuto per dirmi questo? Ti sei messo in tiro a quel modo solo per venire a parlare a un negro che te ne ha date un sacco e una sporta?»

«Sono venuto a dirti altro.»

«E dillo. Sono stanco.»

«E venuto McBride.»

«E questa sarebbe una novità? Lo sapevo che prima o poi sarebbe venuto. Altrimenti come faceva a combattere con me?»

«Non sai proprio niente di McBride. Proprio no. Nel suo ultimo combattimento, su a Chicago, ha accoppato un uomo sul ring. Ecco perché Beems l'ha fatto venire: per accopparti. Beems e gli amici suoi ti vogliono morto perché hai frustato un uomo bianco. Beems pensa che è un insulto alla sua

razza, un bianco che si fa battere da uno di colore. Questo McBride, ha provato a vincere il titolo mondiale. È a quel livello.»

«Mi stai dicendo che sei in pena per me?»

«Ti sto dicendo che Beems e i membri dello Sporting Club non possono mandarla giù. Hanno anche perso un sacco di soldi con le scommesse. Devono rimettere le cose a posto, capisci? Non sono amico tuo, ma penso che almeno questo te lo devo dire. Sono venuto ad avvertirti che questo McBride è un assassino.»

'Lil' Arthur ascoltò per un istante i grilli che frinivano, poi disse: «Se mi spavento perché questo qui è un assassino e non combatto con lui, per il tuo padrone le cose si metterebbero molto meglio, vero? Potrebbe dire che il negro cattivo non s'è fatto vedere. Che aveva paura di un bianco.»

«Se tu combatti con questo McBride, quello non ci mette niente ad ammazzarti o storpiarti. E siccome la boxe è illegale, non ci sarà mica la legge a vedere se è tutto in regola. Non se ne parla nemmeno. Il pubblico che sarà lì non aprirà bocca. Non ci dovrebbero nemmeno essere. Se muori, se ti fai male sul serio, finisci lì fuori nel Golfo, un blocco di granito attaccato al cazzo, e tanti saluti.»

«Mi stai dicendo che dovrei scappare?»

«Se scappi, Beems non ci perde la faccia, e tu non ti prendi un sacco di botte, o non finisci accoppato. Vedi un po' che ti conviene fare.»

«Non sei mica venuto a farmi un favore. Stai solo cercando di fregarmi, per conto di Beems. Stai cercando di battermi con la tua bocca. Be', tu non mi batti neanche così. Bianco. Di colore. A strisce. Non conta. Se McBride entra nel ring, lo stendo. Puoi pure tornartene da Beems. Digli che non ho paura, e che non scappo. E che questi giochetti con me non funzionano.»

Forrest si rimise il cappello. «Fa' un po' come ti pare, negro.» Si voltò e se ne andò.

'Lil' Arthur fece per entrare in casa, ma prima che potesse aprire la porta uscì suo padre, Henry. Si trascinava dietro la gamba, appoggiandosi al bastone. Portava una maglia lacera e pantaloni da lavoro. Era sudato. Stanco, grigio. Ancor più grigio in quel chiaro di luna ammutolito.

«Non dovresti parlare a un bianco in quel modo» sentenziò. «Poi vengono quelli del Ku Klux Klan.»

«A me non fa paura nessun Ku Kluxer.»

«Be', a me sì, e vedremo cosa dirai quando penzolerai da una corda, con qualche pezzente bianco che ti taglia le palle. Non hai ancora visto un cavolo. Hai solo ventidue anni. Siediti, ragazzo.»

«Papà, tu non sei me. Non ho una gamba malandata. Non mi fa paura nessuno.»

«Non ho avuto sempre una gamba malandata. Ti siedi sì o no?»

'Lil' Arthur si sedette accanto al padre. Henry disse, «Un uomo di colore, per vincere la partita, la deve giocare, la partita. Mi hai sentito?»

«Non è che ti ho visto vincere un granché.»

Henry diede immediatamente un ceffone a 'Lil' Arthur. Fu sveltissimo, e 'Lil' Arthur capì da dove aveva ereditato la velocità delle sue mani. «Chiudi quella bocca» disse Henry. «Non parlare a tuo padre in questo modo.»

'Lil' Arthur si toccò la guancia, non tanto perché gli facesse male, quanto perché era ancora piuttosto sorpreso. Henry disse, «Per un uomo di colore vincere vuol dire restare vivo per tutto il tempo che Dio ti ha dato.»

«Ma papà, non dipende mica da Dio come passi il tempo che hai. Un giorno sarò il campione mondiale dei pesi massimi. Vedrai.»

«Non ci sarà mai un campione del mondo di colore, 'Lil' Arthur. E non c'è verso di fartelo capire. Sei uno scemo. Un giorno di questi dovrò staccarti da un albero, col collo tirato. Aiutami ad alzarmi. Me ne vado a letto.»

'Lil' Arthur aiutò suo padre, e il vecchio, appoggiandosi al bastone, si trascinò dentro la capanna.

Poco dopo venne fuori Tina, la madre di 'Lil' Arthur. Era una donna bassa e tarchiata, dalla faccia larga, di quasi vent'anni più giovane del marito.

«Non c'è mica bisogno che parli a tuo padre in quel modo» disse.

«Lui non fa niente, e non vuole che faccio niente neanch'io» replicò 'Lil' Arthur.

«Lo sai cos'ha passato, Arthur. Nato schiavo. Ha fatto la guerra per i bianchi come un gallo da combattimento, e s'è ritrovato con la gamba paralizzata perché nella guerra combatteva per i sudisti. Pensaci. Una situazione del cazzo. Lui, un uomo di colore, là fuori a sparare agli Yankee, perché altrimenti quelli gli sparano, e i sudisti gli sparano se non spara agli Yankee.»

«Non è che mi piacciono mica tanto, gli Yankee. Non è che quelli stravedono per i negri più degli altri.»

«È vero. Ma tuo papà su una cosa ha ragione. Hai vissuto così poco che non sai niente di niente. Hai tanta voglia di essere un bianco da starci male. Tu sei africano, ragazzo. Sei nato da schiavi nati da schiavi venuti dall'Africa.»

«Mi stai dicendo quello che dice lui?»

«Macché. Ti sto dicendo, gonfia questo tipo, e gonfialo come si deve. Ti ricordi quando i bulli ti facevano scappare a casa e ti dicevo, provati a tornare senza fare a botte, e ti gonfio peggio di loro?»

«Sissignora.»

«E finiva che gliele davi di santa ragione, solo perché altrimenti ti facevo il sedere a strisce?»

«Sissignora.»

«Be', questi bianchi qui che pagano quest'uomo per darti addosso, che ti minacciano, sono dei bulli. Tu va' lì e gonfia di botte quel tipo, e usa quello che Dio t'ha messo nelle mani, e fatti largo da solo. Ma ricordati che non ti regaleranno niente. Il solo modo di farti rispettare da un bianco è stenderlo, mi senti? Tu però puoi stenderlo solo in quel ring, perché se lo fai per strada per loro sei solo un negro cattivo da impiccare. Ma non parlare a tuo padre in quel modo. È meglio di tanti altri. Ha un posto fisso, e tiene su la baracca.»

«È un bidello.»

«È più di quello che sei tu.»

«E sei tu che tieni su la baracca.»

«È un lavoro che si fa in due, figlio mio.»

«Sissignora.»

«Buonanotte, figlio mio.»

'Lil' Arthur l'abbracciò, la baciò sulla guancia, e lei tornò dentro. Lui la seguì, ma la loro casa di due camere era talmente piccola, e poi tutti quei corpi sui pagliericci - i suoi genitori, tre sorelle, due fratelli e un cognato - lo facevano soffocare. E non ne poteva più dei piccioni. Sempre i piccioni. Avevano trovato un buco nel tetto (quello che era stato coperto con la carta catramata) e adesso s'appollaiavano sulle travi, dentro la casa. Domani metà della casa sarebbe stata coperta di cagate di uccello. Doveva salire lì sopra e mettere carta catramata nuova sul tetto. Continuava a ripeterselo. Suo padre non era in grado di farlo, e lui passava tutto il tempo ad allenarsi. Doveva fare di più, per la famiglia, che portare a casa qualche dollaro con gli incontri di boxe.

'Lil' Arthur afferrò il bastone che tenevano vicino alla porta per queste occasioni, apposta per scacciare i piccioni, colpendoli di punta. Ma gli effetti erano di breve durata. I piccioni volavano fino al tetto, poi pian piano tornavano a posarsi sulle travi. Però l'esplosione di ali d'uccello e la loro ascesa al cielo attraverso il buco nel tetto era qualcosa che lo tirava su.

Suo cognato Clement si tirò su dal pagliericcio appoggiandosi a un go-

mito, e la moglie Lucy, sorella di 'Lil' Arthur, si mosse, si girò dall'altra parte, abbracciò il petto di Clement, ma non si svegliò.

«Che fai, Arthur?» sussurrò Clement. «Ma non lo sai che un uomo ha bisogno di dormire? Ho del lavoro da fare domani mattina. Non è che possiamo passare tutti la giornata a dormire.»

«E allora dormi. E sta' alla larga da mia sorella. Lucy non ha proprio bisogno di figli, adesso. Abbiamo la casa piena di gente.»

«Ma è mia moglie. Abbiamo il dovere di farlo. E moltiplicarci.»

«E allora trovatevi casa per conto vostro e moltiplicatevi. Qui siamo stretti come topi in una fogna.»

«Sei matto, Arthur.»

Arthur sollevò minaccioso il bastone per i piccioni. «Sdraiati e sta' zitto.»

Clement si sdraiò e Arthur ripose il bastone, raccolse il suo pagliericcio e uscì. Ispezionò il pagliericcio per vedere se c'erano cacche di piccione, non ne trovò, si distese sotto il portico e tentò di dormire. Gli venne in mente di prendere la chitarra, tornare alla spiaggia a strimpellarla, ma era troppo stanco per farlo. Troppo stanco per fare qualsiasi cosa, però troppo sveglio per dormire.

Sua madre gliel'aveva detto tante di quelle volte, quand'era bambino, che una vecchia signora nera con la seconda vista, una che vedeva il futuro, gli aveva preso la manina e aveva detto, «Questo bambino mangerà il suo pane in molti paesi.»

Era qualcosa che l'aveva sempre sorretto. Ma adesso cominciava ad avere dei dubbi. Di avventure non ne aveva proprio avute, se si escludeva quella volta che aveva tentato di lasciare Galveston in treno, addormentandosi nel carro merci solo per scoprire al suo risveglio di aver viaggiato in tondo nella stazione di smistamento mentre scaricavano la merce. Ancora mangiava il suo pane a Galveston, quasi sempre di granturco e solo se riusciva a procacciarselo.

Per un po' sognò terre lontane, grandi incontri di pugilato, la celebrità, la sua foto sui giornali, il suo nome sulle labbra di milioni di persone in tutto il mondo.

Ma i sogni non durarono. Si svegliò, e per il resto della nottata si batté contro le zanzare, il caldo e la sua stessa ambizione. Al mattino era esausto.

Lì fuori, creato dai venti del mondo, dalle acque del mondo, girava e gi-

rava in senso antiorario, e il Suo diametro aumentava. Al Suo centro il mare s'agitava e al Suo esterno i venti spazzavano via le sommità delle onde e le trasformavano in scoppi di spuma simile a panna...

E man mano che girava, si faceva più forte...

Mercoledì 5 settembre 1900, ore 10.20

Messaggio telegrafico dall'Ufficio meteorologico di Washington, D.C. a Isaac Cline, Ufficio meteorologico di Galveston, Texas

Telegramma
Centro della perturbazione in prossimità di Key West in movimento verso nordovest. Imbarcazioni dirette verso porti Florida e Cuba debbono prestare attenzione causa probabile aggravamento pericolosità tempesta.

Ore 10.21

McBride si svegliò, si scopò la rossa, si tirò su a sedere, fece scrocchiare le nocche, poi disse: «Adesso mangio e mi alleno, Rossa. Vedi di riportare qui il tuo culo quando torno, e mettilo sul conto dello Sporting Club. E lavati la patacca, per l'amor di Dio.»

«Signorsì, signor McBride» rispose lei.

«Quella maledetta cosa puzza come un panino imbottito di pesce lasciato in giro per tutta la notte. Hai sentito?»

«Signorsì, signor McBride.»

«La voglio così pulita da poterci spalmare il burro e mangiarmela. Chiaro?»

«Signorsì, signor McBride.»

McBride s'alzò, versò dell'acqua in una bacinella, si sciacquò l'uccello, si lavò sotto le ascelle, si gettò l'acqua sulla faccia. Poi si sedette alla toeletta, davanti allo specchio, e passò venti minuti ad applicarsi sui capelli il rime-

dio del cinese e a pettinarseli. Non appena fu soddisfatto del suo lavoro, si mise un berretto.

Si vestì con un abito di stoffa cachi, camicia a maniche corte e scarpe morbide, si fasciò le nocche con della mussolina, si mise un piccolo taccuino e una matita nella tasca posteriore, poi infilò guanti di pelle. Mentre la rossa non lo guardava, avvolse la rivoltella e il rasoio in una pezzuola per il viso, per poi cacciarseli tra la camicia e lo stomaco.

Al piano di sotto, dopo essersi assicurato che non ci fosse nessuno nei paraggi, si tolse l'involto con la pistola e il rasoio dalla camicia, lo infilò tra le foglie cascanti di una pianta in vaso, e se ne andò.

Passeggiò lungo la via fino a raggiungere un caffè e ordinò bistecca, uova e caffè in abbondanza. Mangiò senza togliersi guanti e cappello. Pagò il conto, ma si fece dare una ricevuta.

Piacevolmente satollo, uscì ad allenarsi.

Cominciò al porto. C'erano diversi uomini che lavoravano sodo, ed era un paio d'ore che si stavano dando da fare. Caricavano balle di semi di cotone su una nave. S'avvicinò senza fretta, si fermò con le mani dietro la schiena, e osservò. L'odore dell'oceano era forte. L'acqua sciabordava contro le palafitte e l'aria era pesante come un sacco di juta bagnato.

Dopo un po' s'avviò verso un omone pelato dalla faccia rossa, con la testa come una roccia e braccia e gambe come colonne di un tempio greco. L'uomo indossava una tuta scolorita senza camicia, e aveva il petto peloso come il culo di un orso. Calzava pesanti scarponi da lavoro sfondati sui lati, attraverso i quali si vedevano i piedi nudi. McBride odiava quelli che non curavano il proprio aspetto, anche mentre lavoravano. L'orgoglio era come un cane: se non gli davi da mangiare regolarmente, crepava.

McBride esordì: «Com'è che ti chiami?»

L'uomo, una balla di semi di cotone per braccio, si fermò e lo fissò, preso alla sprovvista. «Ketchum» fece. «Warner Ketchum.»

«Già» rispose McBride. «Me lo immaginavo. Così, saresti tu.»

L'uomo lo guardò di traverso. «Sarei io cosa?»

Gli altri uomini smisero di lavorare, si voltarono a guardare.

«Volevo solo darti un'occhiata» disse McBride. «Eh, già, corrispondi alla descrizione. Non avrei mai immaginato che ci fosse un bianco che si abbassa a fare una cosa del genere. In realtà è difficile immaginare chiunque che si abbassi a fare una cosa del genere.»

«Ma di che stai parlando, amico?»

McBride guardò l'acqua, come gli facesse schifo pensare a ciò cui stava pensando. Quando si voltò di nuovo a guardare Ketchum, s'accigliò e disse, scandendo le parole: «Be', gira voce che hanno visto Warner Ketchum, quello che lavora al porto, mentre si succhiava un cazzetto nero, e non l'hanno visto una sola volta.»

Warner lasciò cadere le balle. «Chi cazzo sei? Dove l'hai sentita?»

McBride si portò le mani inguantate dietro la schiena e le strinse. «Dicono che in una nottata di quelle buone, sai fare più cose tu con il cazzo di un negro che un gatto con un gomitolo di spago.»

L'uomo ribolliva dalla rabbia. «Mi hai scambiato con qualcun altro, razza di figlio di puttana che parla da Yankee.»

«Macché, non ti ho scambiato per nessun altro. Ti chiami Warner Ketchum. E sei proprio come ti ha descritto quel negro a cui hai lucidato il cazzo.»

Warner portò avanti il piede d'appoggio e fece partire un destro così arcuato da sembrare la lama di un falcetto. McBride lo schivò senza togliersi le mani dalla schiena, scivolò dentro la guardia e fece ruotare le anche mentre piazzava un montante destro alla cintola di Warner.

Questi espirò di colpo tutta l'aria che aveva nei polmoni e barcollò all'indietro, e McBride si fece avanti di nuovo, un gancio sinistro alle costole, un diretto destro al plesso solare. Warner si piegò in due e crollò in ginocchio.

McBride si chinò su di lui e lo baciò sull'orecchio, per sussurrargli poi, «Dimmi un po', ma quei cazzi neri sanno di liquirizia?»

Allora Warner si rialzò, impazzito dalla rabbia. Tirò un destro, poi un sinistro. McBride s'abbassò per due volte di scatto, schivandoli. Warner gli tirò un calcio. McBride si girò di lato, lasciò passare il calcio, scaricò un sinistro che prese Warner sulla mascella, lo fece seguire da un destro che colpì il bersaglio con il rumore di un proiettile d'artiglieria.

Warner s'abbatté su un ginocchio. McBride gli afferrò la testa e gli colpì la faccia con una ginocchiata, facendogli esplodere il naso su tutto il molo. Warner cadde faccia in avanti, si fermò sostenendosi con le mani, si tirò su in piedi.

McBride lo lasciò fare. Ma a quel punto di Warner non ne restava più molto. Qualche pugno tirato alla disperata che McBride schivò e scansò senza sforzo. Alla fine, annoiato da quel che gli stava offrendo Warner, McBride lo mise al tappeto, senza nemmeno usare il suo pugno migliore, ma solo qualcosa di sufficientemente solido da mettere l'altro fuori gioco.

Warner cadde, poi riuscì quasi a rimettersi in piedi. Ma crollò lentamente, giacque a terra e non si mosse più.

McBride guardò gli uomini che lo fissavano. Disse, «Non ha succhiato il cazzo a nessun negro. Me lo sono inventato.» Tirò fuori il suo taccuino e la matita, e scrisse: «Avere. Prezzo di uno sparring partner, CINQUE DOLLARI .»

Mise via il taccuino e la matita. Tirò fuori i cinque dollari dal portafogli, li piegò, li mise nella tasca di dietro dell'uomo. Si voltò a guardare gli altri scaricatori che lo fissavano come fosse uno dei miracoli di Gesù.

«Francamente, penso che siete tutti un branco di poveri stronzi, e penso che se vi prendo uno alla volta posso rompere il culo a ognuno di voialtri pezzenti bianchi del cazzo. Qualcuno accetta la scommessa?»

«Non credo» disse un uomo robusto che stava davanti agli altri. «L'abbiamo capita, che sei un professionista.» Raccattò un sacco di semi di cotone che aveva posato, s'avviò verso la nave, e gli altri fecero lo stesso.

«Okay» disse McBride, e se ne andò.

Forse se mi faccio il giro del porto riesco a trovare un altro sparring partner, pensò.

Ore 11:45

Dal modo in cui lo guardava Beems, Forrest seppe che più tardi, in giornata, sarebbe stato oggetto di un castigo. Beems non l'avrebbe fatto lì in hotel, dove stavano pranzando, non tra tutti i pezzi grossi che concupiva, ma sarebbe cominciata lì, con un paio di parole, e poi qualcos'altro per strada, per surriscaldarsi a un livello spettacolare in privato.

Era il modo in cui lavorava Beems. Qualcosa andava storto? Prima di reagire gli piaceva covarlo per qualche giorno, certe volte per un'intera settimana.

Ma questo, l'aver lasciato Beems in balia di McBride, non aver voluto farsi avanti per sistemare il pugile, con gli altri che avevano visto tutto, e non esser riuscito a convincere il negro a tirarsi indietro, tutto questo avrebbe portato a una punizione molto più rapidamente. Non sarebbe stata una cosa terribile. No, Beems non si sarebbe spinto troppo oltre. Avrebbe faticato parecchio a trovare qualcuno che sostituisse Forrest, che sopportasse prolissità e ingiurie.

No. Sarebbe stata la solita cosa. Che finiva nel solito modo. Con l'umiliazione.

Forrest aveva imparato a riconoscerne i segnali premonitori. Beems se lo

sarebbe rimescolato nella testa per un po', standosene per lo più zitto e pensieroso, poi avrebbe cominciato a razionalizzare qualsiasi posizione avesse deciso di assumere, poi avrebbe sollevato lentamente lo sguardo al soffitto, e Forrest avrebbe capito che stava pensando a un piano. Una volta completato, Beems non sarebbe più sembrato pensieroso, né avrebbe lasciato che i propri occhi s'alzassero a rimirare il soffitto.

Era allora che cominciava la veemenza. Per lo più parole. Beems non se la cavava bene dal punto di vista fisico. Si sarebbe scatenato con le parole, all'inizio poche, per tastare il terreno, poi con più convinzione. Se temeva che le parole potessero causargli danni da parte dell'aggredito, allora lasciava perdere i discorsi e partiva con un piano, come se sguinzagliasse cani da caccia affamati.

Come questa faccenda del negro. Era tutta una cosa orchestrata attentamente. Un piano complesso. Certe volte i piani di Beems erano molto più semplici, ma questo no, c'era troppo in ballo. Beems doveva tenere in equilibrio McBride, il negro, lo Sporting Club, e passare la mazzetta a certi personaggi importanti in città, altrimenti avrebbero fatto irruzione durante l'incontro e gli avrebbero fatto chiudere bottega.

Forrest pensava a tutte queste cose, ma in fondo in fondo pensava a se stesso, sapeva cosa l'aspettava. Qualcosa che a Beems piaceva tanto. Per qualche ora (a volte qualche giorno) non avrebbe perso occasione di sminuirlo sarcasticamente, e poi, be'... la parte peggiore.

Forrest non era mai capace di immaginare quella parte. Era in modo in cui Beems concludeva invariabilmente i suoi scontri con lui. Concludeva in quel modo anche gli scontri con gli altri, ma chi lo prendeva in culo era sempre lui. Beems otteneva quello che voleva, cioè quello che voleva fosse fatto loro, e poi tornava a prendersela col buon vecchio Forrest.

Beems aveva bisogno di prendersela col suo ragazzo per sfogare gioie e frustrazioni, e Forrest sapeva di essere il ragazzo di Beems, nel bene e nel male. Non importava chi fosse responsabile delle irritazioni di Beems, chi avesse sbagliato, finiva sempre in un modo solo. Con lui e Beems.

E così Beems puniva anche se stesso?

Ed era davvero una punizione?

Pareva che gli piacesse, e al tempo stesso sembrava che l'odiasse.

Forrest odiava quello stronzo, odiava eseguire i suoi ordini, ma era sempre meglio che lavorare al porto. Era lì che Beems l'aveva trovato, sul molo, a spaccarsi la schiena per poco o niente.

In questo modo doveva mandar giù un po' di merda, ma c'erano anche

dei vantaggi.

Dopo le sue sfuriate Beems, contrito, lo copriva sempre di soldi e di regali.

In fondo c'erano modi molto peggiori di essere maltrattati; e se invece fosse stato lui a maltrattare Beems?

Era quello il problema, con tutta la stramaledetta faccenda.

Lo disorientava.

Non riusciva a capire chi aveva il controllo e se c'era veramente qualcuno che controllava la situazione.

Be', i soldi li aveva Beems, per cui toccava a lui andarlo a trovare.

Beems mangiò un pezzetto di bistecca, sorseggiò del vino, si girò, fissò Forrest negli occhi e sorrise.

Forrest pensò: Non devo fare altro che dire di no. Non devo fare altro che alzarmi e uscire. O ancora meglio, far volare con un cazzotto quel figlio di puttana tanto ammodo fino in capo al mondo, togliergli da quella faccia compiaciuta quel maledettissimo sorriso da mangiatore di merda con una pioggia di carne e denti.

Diavolo, sarebbe stato proprio bello.

Ma, buon Dio, i soldi erano ancora meglio.

All'inferno, la vita non può essere mica tutte rose. Dovevano esserci anche le spine. Persino la migliore bistecca qualche volta ha dei pezzi cattivi.

Alla fine non voleva dire assolutamente niente.

Proprio niente.

«Tu sai in che modo mi hai deluso?» chiese Beems.

«Sissignore.»

«Tu sai come dev'essere, vero?»

«Sissignore» rispose Forrest. «Lo so.»

«Razza di figlio di puttana.»

«Sissignore.»

«Razza di lurido vigliacco.»

«Sissignore.»

«Lo sai cosa mi ha fatto?»

«Sissignore.»

«Dovresti vergognarti.»

«Sissignore. Mi vergogno. Molto.»

«Molto... molto... Per cosa ti pago?»

«Per fare tutto quel che le serve.»

«E mi serviva che intervenissi e mi aiutassi con McBride.»

«Sissignore. Però, col dovuto rispetto, il negro mi ha battuto, e lei ha fatto venire McBride per battere il negro. Non avrei potuto fermarlo. Mi avrebbe solo dato un sacco di botte.»

«E tu ti saresti dovuto prendere un sacco di botte. È per questo che ti pago. Per tutto quel che mi serve, e questo include, se necessario, anche un sacco di botte.»

«Capisco, signore.»

Beems tirò un respiro profondo, rendendosi conto di aver alzato la voce. Restò per un attimo in silenzio, poi si tagliò un altro pezzo di bistecca, se lo cacciò in bocca e masticò. Si girò a guardarsi attorno, osservando un notabile locale con la moglie che s'accomodavano al tavolo accanto.

Beems fece un altro respiro profondo, poi bevve un altro sorsetto di vino.

«Quel che stavi facendo, sospetto, mentre McBride mi umiliava, era fissare quella donna. Ho ragione?»

«Nossignore.»

«Fissavi quella donna.»

«Nossignore, non è così.»

«Forrest.»

«Sissignore, fissavo quella donna.»

«E allora va bene così.»

Beems si rivolse alla sua cena, e tacque per il resto del tempo.

Ore 16.45

Alla fine della giornata, quand'era ormai quasi notte, McBride fece i conti delle sue spese sul taccuino, e vide che lo Sporting Club gli doveva quarantacinque dollari per gli sparring partner, e un paio di guanti nuovi, nonché la colazione e la cena che ancora doveva consumare. Aggiunse la somma per una bella lucidata alle scarpe. Un figlio di troia imbranato gli era salito su un piede.

Si fece lustrare le scarpe e mangiò una bistecca, poi al suo arrivo al bordello fletté i muscoli. Si sentiva ancora sciolto, in grado di battersi con altri due o tre bifolchi.

Entrò, recuperò i suoi averi dalla pianta nel vaso e salì le scale.

Sperava che la rossa se la fosse lavata.

Ore 24.00

In quel punto la sabbia era stata scolpita dal vento e dall'erosione fino a produrre un avvallamento, e in quell'avvallamento s'erano sdraiati. Era il loro posticino da un mese a quella parte. Era abbastanza lontano dalla spiaggia da essere raggiunto solo di rado dalle onde, e ai nuotatori lì non piaceva perché c'era una considerevole quantità di liquami portati dalla risacca.

Sotto la sabbia dell'avvallamento c'era uno strato d'argilla avanzata dalla costruzione del Beach Hotel, e sabbia e argilla formavano una specie di cemento sciolto; molto probabilmente l'argilla era caduta da un carro che portava il suo carico alla spiaggia per consolidare le fondamenta della struttura. Qualsiasi fosse la sua origine, l'avvallamento era restato intatto fino ad allora nonostante la pioggia e il vento.

Dall'interno si udivano le onde del golfo che s'infrangevano e ogni volta scendeva su di loro un leggero spruzzo salmastro, che dava una sensazione piacevole ai loro corpi nudi.

«Non mettermelo dentro» disse la ragazza, «limitati a strofinamelo sulla gamba.»

«Ma così non fa niente» replicò il suo giovane spasimante.

«Fa più a te che a me.»

«Shhh, non sta bene che le donne parlino in quel modo.»

«Pensi forse che non sentirò niente quando lo faremo per davvero?»

«Non ho detto questo. Ho detto che non sta bene che parli in quel modo. Non è una cosa dignitosa.»

«E questo lo sarebbe? Noi due nudi come mamma ci ha fatti e tu con... quello sulla mia gamba.»

«Ti amo, Jane.»

«Tenendo conto del momento, non ne sarei tanto sicura.»

«Te lo giuro.»

«Penso che in una situazione del genere un uomo potrebbe giurare di tutto.»

Jared si disse: Questo è possibile. Si girò sul telo da spiaggia e alzò lo sguardo a fissare il cielo. Aveva uno strano aspetto. Si vedevano le stelle, ma sembrava che fossero dietro il vetro di una finestra, imbrattato di moccio dalle dita di un bambino malato.

«Potrebbe arrivare un temporale» disse lui.

«Adesso non t'interesso più?» chiese lei.

«Non m'interessa strofinarmi contro la tua gamba.»

«Strofinalo sulla mia gamba e verrà fuori.»

«Già visto.»

«Ma viene fuori.»

«Sulla tua gamba.»

«Finché non saremo sposati, non è poi così male, no?»

«Mi ha stancato. Voglio fare quello che ci si aspetta da un uomo e una donna.»

«Ci si aspetta che lo facciano quando si sposano.»

«Già» concluse Jared. «Immagino che abbia ragione tu.»

A quel punto capì di aver scoperto qualcosa. Il fatto di non volerla giocava a suo vantaggio. Avvertì un cambiamento in lei. Fino a quel momento aveva sbagliato tutto.

Jared giacque immobile ancora un po', fingendo di annoiarsi. S'alzò la brezza e avvertì il fresco sulla pelle, che era ricoperta di salsedine. Si tirò su, scrollò l'uccello, uscì dall'avvallamento di sabbia e scese verso il Golfo, con l'intenzione di farsi una nuotata.

Da dove si trovava si vedeva in lontananza il Beach Hotel. Le sue luci a gas splendevano ancora. Si vedevano delle sagome laggiù, davanti alla facciata. C'era vita anche a quell'ora così tarda. Pensò alla possibilità di andarsene in albergo a giocare a carte, portandosi Jane in una stanza. Ma non sarebbe mai successo. A Galveston tutti conoscevano lei e la sua famiglia. Lui era un forestiero. Era venuto lì in vacanza e l'aveva adocchiata sulla spiaggia. I suoi bei capelli rossi e la pelle chiara rivestita di un costume da bagno vaporoso, che sembrava il pigiama di un pagliaccio. L'aveva subito voluta. L'aveva osservata mentre si bagnava rapidamente nell'acqua, e poi spariva per cambiarsi e farsi scortare a casa da un calessino.

Immaginava che avesse trascorso non più di quindici minuti al sole, in modo da non far arrossare la sua pelle bianca come un giglio. Che, naturalmente, neanche lui voleva veder arrossare. A meno che non fosse un rossore provocato dal suo tocco.

Il giorno successivo l'aveva vista di nuovo dopo una partita a carte. Era ovvio che lei e le donne che erano con lei in realtà erano lì a far vedere la loro mercanzia. Che era per lo più in mostra sotto gli ombrelloni, con una corsa di tanto in tanto fino all'acqua, e solo per bagnarsi, non per una nuotata.

S'era messo al lavoro, incontrandola 'per caso' sulla spiaggia, chiedendole di fare un giro in città sulle biciclette a noleggio. Sapeva che una cosa del genere le sarebbe apparsa leggermente scandalosa, ma l'avrebbe attirata. E così Jane, con la sua lunga veste sportiva scura e un ampio cappello

di paglia col velo che le proteggeva dal sole la fresca pelle bianca, era andata a fare lunghi giri in bicicletta con lui, s'erano fermati a fare un pic-nic sulla spiaggia, e nel giro di una settimana lei l'amava. Ritenendosi una ragazza moderna, aveva presto cominciato a pomiciarselo, ma non se l'era ancora sentita di andare fino in fondo. E lui aveva quasi finito la sua scorta di bugie. Di solito non ci metteva tutto quel tempo.

Dopo essersi avvolta nel telo, Jane uscì dall'avvallamento e gli si avvicinò.

«Ho paura che mia madre mi cerchi» esordì.

«Dorme come un ciocco. Me l'hai sempre detto.»

«Lo so, però si potrebbe sempre svegliare. Se mi cerca e vede che non ci sono... Be', potrebbe mettersi male. Se vuoi, come dire, metterti in condizione di sentirti meglio, ecco, dovremmo farlo subito. Devo tornare a casa.»

«Intendi dire sulla tua gamba?»

«Ci possiamo sposare appena avrai quel lavoro alla sgranatrice.»

«Suppongo di sì.» Jared provò a fingere indifferenza. Fissò il golfo. Notò che le onde erano terribilmente alte.

«Il cielo e il mare sono strani» disse. «Penso che avremo una gran burriana.»

«Ne abbiamo già avute. L'isola può reggere tutto quello che il mare le butta addosso.»

«Suppongo di sì» replicò lui. «Be', si sta facendo tardi. Vuoi andare a casa?»

Jane si tolse il telo dalle spalle e lo distese sulla spiaggia. Mentre si chinava per farlo, Jared gettò uno sguardo fugace nella sua direzione, e alla luce della luna poté vedere lo scoiattolo tra i rami. «Gesù» esclamò senza volere.

Jane si distese sull'asciugamano, aprì le gambe e sorrise. Sotto le stelle impiastricciate di moccio, il monticello tra le sue cosce era scuro come sangue rappreso.

Lei si dimenò leggermente. «Sicuro che non vuoi provare a sentirti un po' meglio prima che andiamo via?»

Anche se lui avrebbe voluto mentire, il suo alzabandiera mostrò che sapeva accontentarsi anche di poco, se l'alternativa era niente.

Strisciò su di lei. All'inizio si strofinò contro la sua gamba, poi fece per entrarle nel mezzo; lei non fece resistenza, e ben presto le fu dentro.

Quand'ebbe finito si vestirono in silenzio. Jane pianse un po' mentre lui

la portava a casa col suo calessino.

A un isolato di distanza dalla casa di lei, una bella dimora con un gran colonnato ed edera rampicante, lui la fece scendere e l'accompagnò fino alla sua finestra a piedi, la baciò, le promise amore eterno, poi, tirando su col naso, lei s'arrampicò sul graticcio ed entrò dalla finestra spalancata.

La sua testa s'affacciò e gli mandò un bacio.

Lui la salutò con la mano, e lei sparì all'interno.

È fatta, pensò lui.

Jared fece inversione con il calessino e si diresse verso il ponte che collegava l'isola con la terraferma, e se ne andò, non dovendosi più preoccupare di sposarsi o di lavorare a qualche dannata sgranatrice di cotone, cosa che, in effetti, non aveva mai avuto la minima intenzione di fare.

Aveva dedicato un mese a Jane, ed era più del solito, ma adesso la sua missione a Galveston era compiuta.

E ne era valsa la pena.

Una volta che le era entrato dentro, lei era stata una tigre.

Mentre passava sul ponte che conduceva alla costa del Texas, elaborando nuovi piani, le onde leccavano le palafitte di legno come tante lingue agitate.

Giovedì 6 settembre 1900, ore 18.00

Messaggio telegrafico dall'Ufficio meteorologico di Washington, D.C. a Isaac Cline, Ufficio meteorologico di Galveston, Texas

Telegramma
Centro della tempesta a nord-ovest di Key West.

Ore 19.30

Quella sera 'Lil' Arthur corse giù allo Sporting Club e si fermò lì davanti, le mani nelle tasche dei pantaloni. Il vento era teso, e l'aria era semplicemente acida, come latte secco su uno strofinaccio.

Lo Sporting Club era un gran palazzo con tante finestre e poderose colonne che sorreggevano un ampio primo piano, e tutt'intorno crescevano

alberi potati da una manicure, e oltre gli alberi c'era una recinzione in ferro battuto le cui aste erano tutte appuntite come vere lance; oltre vi erano altri alberi sparsi, poi la strada e una sbalorditiva quantità di lampioni a gas accesi.

Nell'edificio, invece, di luci accese non ce n'erano, e le alte finestre che circondavano il piano terra e il primo piano come una fila di bocche rettangolari, buie e di malaugurio, affamate, raccoglievano occasionali bagliori di luce dalle lampade a gas.

A meno che non dovesse combattere, a meno che non fosse stato invitato e non fosse entrato dalla porta posteriore all'ora prescritta, 'Lil' Arthur non avrebbe mai potuto fare il suo ingresso nello Sporting Club. Nessun negro poteva passare attraverso la stessa porta che era riservata ai bianchi come gigli.

Arthur chiuse gli occhi e li riaprì lentamente, immaginando di passare per il cancello che portava al club; varcando quello e poi la porta vestito di tutto punto e con una bombetta, e tanto per rendere la cosa più spassosa, con una donna di colore sotto un braccio, una bianca sotto l'altro. Forse, tanto per migliorare ancora le cose, poteva tenere una mano nera sul culo della donna bianca mentre passava per la porta.

Ma che diavolo, ma a quel punto perché non ficcarle un dito su per il culo?

'Lil' Arthur aveva sentito che i suoi antenati erano stati venduti come schiavi dalla loro stessa gente e che erano amici degli schiavisti bianchi che avevano comprato la sua gente.

Si diceva che uno dei suoi lontani antenati fosse nato in una tomba nel Mississippi. Una donna di colore incinta che si chiamava Ida era morta dopo un incidente nei campi, all'imbrunire era stata scaricata in un fosso vicino al campo di granturco e poi ricoperta di terra.

Quella stessa notte s'era udito un pianto soffocato, come un cucciolo di pantera che gridava.

In qualche modo quella donna, per quanto morta, forse per uno spasmo causato dal rigor mortis, o forse perché quando l'avevano seppellita era ancora viva, aveva comunque partorito un bambino, e quel bambino era vivo e strillava per farsi notare.

Quando Massa aveva mandato gli schiavi a vedere cosa o chi stava piangendo, dissotterrarono un bambino, attaccato alla madre morta col suo cordone ombelicale. Avevano tirato fuori il bambino, un maschietto, un grosso maschietto, l'avevano pulito, ed era sopravvissuto, e il proprietario

della piantagione lo chiamò Ercole. Era il pugile di Massa, e batteva chiunque si presentava. Qualsiasi negro, cioè. Nessun bianco avrebbe combattuto con lui.

'Lil' Arthur era convinto di essere il discendente di quel ragazzo che era diventato un uomo di nome Ercole, famoso per la sua forza e la sua capacità di logorare chiunque. Non ne era proprio del tutto certo, ma era la storia della sua famiglia, una storia cui voleva credere.

Ma Ercole - nato da una donna decisa anche nella morte a finire di metterlo al mondo - nonostante la sua forza, nonostante il suo orgoglio, non era mai entrato in un palazzo dei bianchi passando per la porta principale, né aveva mai combattuto con un bianco.

'Lil' Arthur sarebbe stato il primo della sua linea di discendenza a farlo, e quel combattimento, se lo sentiva nelle ossa, era il suo biglietto d'ingresso per quella porta, e per altre ancora.

Perdio, pensò 'Lil' Arthur. Cambierò il mondo.

Sissignore, sabato avrebbe combattuto contro uno sfidante per il titolo mondiale dei pesi massimi, e anche se non sarebbe stato registrato come un incontro ufficiale, e McBride sarebbe stato lì solo per intascare qualche dollaro, era contento dell'occasione di combattere con qualcuno che un giorno avrebbe potuto combattere per il titolo di campione.

Se fosse riuscito a batterlo, anche se non avrebbe avuto effetti sul curriculum di McBride, 'Lil' Arthur sapeva che avrebbe ottenuto almeno quello; avrebbe battuto un contendente per il titolo di campione del mondo dei pesi massimi.

Era un vero inizio, e ben altra cosa rispetto a quelle Battle Royale cui aveva partecipato ai primi tempi. E dire che una volta considerava quegli eventi così degradanti qualcosa di speciale.

Ricordava la sua prima Battle Royale. Tanto aveva detto il suo amico Ernest, che l'aveva convinto a partecipare. Una volta al mese, talvolta più spesso, degli 'sportivi' bianchi amavano radunare un branco di ragazzi e uomini di colore perché venissero al club per fare baldoria. In un ring ne mettevano nove o dieci, certe volte li facevano denudare e indossare una maschera da Sambo[1]. L'aveva fatto anche lui.

Mentre i neri combattevano, i bianchi gli tiravano monetine e gli gridavano di «accopparsi l'uno con l'altro». A volte legavano due neri per le caviglie, e poi lasciavano che si massacrassero. Una volta, 'Lil' Arthur aveva visto un combattimento tra due ragazzi di colore legati, che saltellavano per il ring e si bastonavano a vicenda. Il sangue scorreva come melassa

sulle frittelle. Ossa venivano spaccate. Muscoli strappati.

Per i bianchi, guardare una coppia di negri che se le davano di santa ragione era un grandissimo spasso. Per loro era qualcosa di meno di un combattimento tra cani. I bianchi tutto sommato erano affezionati ai loro cani.

'Lil' Arthur scoprì che era bravo a combattere, mise al tappeto persino il suo amico Ernest, terminando così a tutti gli effetti la loro amicizia. Non poteva trattenersi. Quando entrava lì dentro gli montava il sangue alla testa, e colpiva chiunque gli si accostasse.

Cominciò a tirare di boxe regolarmente, acquisì una certa abilità. Niente più Battle Royale. Si fece una reputazione tra i pugili di colore, e con l'andar del tempo la reputazione arrivò fino ai bianchi.

Lo Sporting Club, in mancanza di sfidanti per Forrest Thomas, il loro campione, pensò di poter organizzare un incontro del tutto originale. Se era divertente guardare due negri che si picchiavano, non sarebbe stato ancor più divertente avere un pugile allenato, un bianco, che prendeva a schiaffi un negro? Avrebbe dimostrato la superiorità della razza bianca, provata in un incontro dove contavano la tecnica e il tempismo.

Diedero venticinque dollari a 'Lil' Arthur perché si scontrasse col loro uomo. Gli promisero addirittura il titolo di campione del club se avesse sconfitto Forrest Thomas.

Subito prima dell'incontro, 'Lil' Arthur disse le sue preghiere, poi tenuto conto che stava per combattere davanti a un branco di bianchi arrabbiati e stronzi e, per la prima volta, a donne bianche - sportive, ma pur sempre donne - che volevano vedere un nero pestato fino a diventare gelatina, prese della garza e se l'avvolse attorno all'uccello. Se ne avvolse tanta che alla fine era spesso come uno sfollagente. Pensò che così avrebbe dato ai bianchi qualcosa da vedere. La cosa che temevano di più. Uno stallone negro nero come il carbone.

Un negro cattivo.

Più stronzo di loro.

E anche meglio dotato.

E quando arrivò il grande evento, gonfiò di botte Forrest Thomas come fosse un figliastro coi capelli rossi; lo gonfiò così tanto che dovettero interrompere l'incontro perché nessuno vedesse un uomo di colore che mandava al tappeto un bianco.

Seppur controvoglia, lo Sporting Club fu costretto a passare il titolo di campione a 'Lil' Arthur Johnson, e il fatto che adesso fosse un uomo di colore a detenere la preziosa corona del pugilato del club era come un osso

di pollo andato di traverso a tutti i soci. Soprattutto a Beems, il presidente in carica.

Ed ecco McBride.

Beems aveva convinto in gran segreto un paio dei membri più abbienti dello Sporting Club a finanziare l'incontro, dove un vero pretendente alla corona dei pesi massimi avrebbe frustato 'Lil' Arthur e avrebbe riportato il titolo di campione locale nelle mani di un uomo bianco, anche se quel bianco avrebbe rinunciato al titolo per tornare a Chicago, lasciandolo quindi vacante. In quel caso 'Lil' Arthur era certo che non avrebbe avuto un'altra occasione di combattere per il titolo di Campione. Lo volevano fuori, con le buone o con le cattive. L'idea che il loro campione fosse un negro era rivoltante.

'Lil' Arthur non aveva mai visto McBride. Non sapeva come combatteva. Aveva solo sentito dire che era tosto come pietra e aveva le palle come una scimmia d'ottone. Gli piaceva pensare di essere come lui, e amava il suo titolo di campione, anche se era solo un piccolo titolo locale.

Era una vera e propria onorificenza, e se venivi dai Flats non è che avessi tante occasioni di essere orgoglioso. E ora un'occasione ce l'aveva. Era addirittura qualcuno, nei Flats. La sua stessa gente ci faceva caso, e così pure i bianchi, che lo odiavano per questo. Glielo leggeva negli occhi.

Quello bastava a far sì che 'Lil' Arthur fosse determinato a non rinunciare al suo titolo locale. Era la sola cosa che faceva di lui qualcosa di più di uno dei tanti negri dei Flats.

Per conservare quel titolo avrebbe combattuto contro chiunque gli avessero messo davanti.

Avrebbe combattuto contro il diavolo in persona.

Ore 21.00

La rossa, che si ritrovava un labbro gonfio, due occhi neri e un livido sulla pancia, si girò con cautela, e posò un braccio sul petto villoso di McBride. «Ne hai avuto abbastanza?»

«Lo dirò io quando ne avrò avuto abbastanza.»

«Pensavo solo che potevo andare di sotto a prendere qualcosa da mangiare. Torno in un minuto.»

«Hai avuto il tempo di mangiare prima che tornassi.»

«Lo so, ma allora non avevo fame.»

«Non hai mangiato? Hai fatto un casino. Io pago per questo. O meglio, è lo Sporting Club che paga.»

«Un motore deve avere carbone, se vuoi che funzioni.»

«Ma va?»

«Certo. Potrei portarti qualcosa.»

«Già mangiato.»

«Mi ci vorrebbe solo un attimo, caro. Prometto.»

La rossa allungò la mano per passare le dita tra i capelli di McBride.

McBride allungò il braccio e diede uno schiaffo sulla testa alla rossa. «Non mi toccare i capelli. Sta' alla larga dai miei capelli. E stai zitta. Non me ne frega se vuoi trombare o no. Io voglio trombare, e trombiamo. È chiaro?»

«Sissignore.»

«Senti un po', io vado a farmi una cagata. Quando torno, voglio che ti lavi quella stramaledetta fica nauseante che ti ritrovi. Pensi che mi piace ficcarci dentro il mio attrezzo, se non è pulita? Te la devi lavare per bene, cagna. Se non lo sapessi, quella dannata cosa dovrebbe essere rosa. E bada che non te lo ripeto più.»

«Fa così caldo. Io sudo. E tu stai per insudiciarmi di nuovo.»

«Me ne frego. Lavati quella cosa. Non te la devi solo sciacquare. Usa uno straccio. Del sapone. E quando finisci, butta via straccio e sapone. Se me ne andavo in giro col mio cazzo conciato in quel modo, mi si era già staccato. E se mi becco qualche malattia, ragazza mia, torno qui e ti do tanti di quei calci nel culo che il tuo buco e la tua fregna si scambieranno di posto.»

«Non ho malattie, signor McBride.»

«Bene.»

McBride s'alzò e andò al cesso. Portò con sé la rivoltella, il rasoio e il portafogli. La fiducia che nutriva nelle puttane - nelle donne in generale, se era per quello - arrivava fin dove riusciva a lanciarle. E come si sa, puoi essere forte quanto ti pare, ma non è che riesci a lanciare una donna tanto lontano.

Mentre era nella ritirata a collaudare la nuova tazza con lo sciacquone, la rossa sgattaiolò dal letto con addosso solo un lenzuolo. Scivolò fuori dalla porta, scese al piano di sotto e uscì per strada. Fece fermare un uomo con un calessino, lo convinse a darle un passaggio, e poi fu fuori di lì, senza nemmeno pensare alla destinazione.

Più tardi, arrabbiato con la rossa, McBride fece uso della stessa maîtresse, e le fece entrambi gli occhi neri quando lei suggerì che, per un pugile,

troppo sesso prima di un incontro poteva non essere una buona idea. L'obbligò a farsi certe cose con una spazzola per i capelli e un grosso sigaro.

La maîtresse, distesa sul letto col muscoloso braccio di McBride poggiato sugli ampi seni, sospirò e fissò la luce dei lampioni a gas che giocava sul soffitto. Ascoltò il vento che faceva tremare i vetri della finestra e sbatacchiava i rami degli alberi contro la parete della casa.

Girando la testa, vide alla finestra le foglie agitate da un mulinello. Erano arrossate dalle luci all'esterno e sembravano brandelli di carne che volavano via.

La maitresse sospirò e chiuse gli occhi.

Be', pensò, bisogna pur vivere.

Nel Golfo, una gran muraglia di vento e acqua s'era sollevata e correva verso Galveston. Spingeva davanti a sé i Suoi emissari, le onde, e le onde si schiantavano contro la terra che era Galveston, e l'avvallamento di sabbia e argilla di Jane e Jared si colmò di pesci morti e acqua di mare dall'odore nauseabondo.

[1] Si trattava di maschere con la raffigurazione deformata di un volto africano (pelle nera, grandi labbra bianche). Il nome deriva da *Little Black Sambo*, una favola per bambini, di per sé non razzista, ma che poteva essere letta in chiave razzista (N.d.T.).

Venerdì 7 settembre 1900, ore 10.35

Messaggio telegrafico dall'Ufficio meteorologico di Washington, D.C. a Isaac Cline, Ufficio meteorologico di Galveston, Texas

Telegramma
Allarme: tempesta. Galveston, Texas. Prendere precauzioni.

Ore 10.35

Isaac Cline, direttore dell'Ufficio meteorologico di Galveston, sedeva alla sua scrivania al terzo piano del Palazzo Levy intento nella lettura del

telegramma. Poi scese al piano terra e uscì all'aperto a dare un'occhiatina.

Il tempo era certamente di umore burrascoso, ma non sembrava proprio presagire un uragano serio. Erano otto anni che lavorava per l'Ufficio meteorologico: riteneva di saper ormai riconoscere un uragano, e quello non lo era.

Il cielo non era del colore giusto.

Camminò fino a raggiungere la spiaggia. Quando ci arrivò il vento stava montando e il mare era gonfio. Le nuvole erano batuffoli di piume d'oca strappati da un cuscino.

Camminò per un altro po' lungo la spiaggia, trovò una tartaruga avvolta nelle alghe, la spinse con un bastone. Era morta come un sasso.

Gettò il bastone nelle acque del Golfo e restò per qualche tempo a guardare il mare aperto.

Quello che lo infastidiva era che, anche se il cielo non sembrava da uragano, era tutto il giorno che il barometro scendeva, e la marea saliva contro un tremendo vento di tramontana.

I fatti non quadravano. In circostanze ordinarie, il vento dal nord voleva dire bassa marea. Solo un'onda di tempesta - una fenomenale onda di tempesta - poteva contrastare con tanta forza un vento che, nelle stime di Isaac, soffiava come minimo a ventitré chilometri orari.

Ma anche se quello fosse stato il caso, non sembrava avere l'aria da uragano.

Isaac fece ritorno al Levy Building, e strada facendo notò che il vento stava aumentando considerevolmente. Fece le scale per raggiungere il tetto, con raffiche gagliarde che gli sferzavano la schiena.

Il barometro installato sul tetto stava scendendo a capofitto, e il vento s'era fatto ancor più forte nel giro di pochi secondi. Si rese conto che tutto sommato non ne sapeva ancora molto delle tempeste. Stimò che il vento soffiasse a trenta chilometri orari, e aumentava ancora.

Non importava che aspetto avessero le cose, la situazione era chiara. C'era un'onda di tempesta e un vento formidabile, e a tempo debito il cielo si sarebbe colorato e la tempesta avrebbe raggiunto la costa.

Cline si spinse controvento, raggiunse l'asta della bandiera attraversando il tetto, issò due stendardi.

Quello che issò per primo era in realtà una fiamma bianca. Frustò il vento come la lingua di un chiacchierone. Chiunque l'avesse vista avrebbe saputo che il vento soffiava da nordovest.

Sotto il primo stendardo issò una bandiera rossa col centro nero; signifi-

cava che arrivava un vento da far volare via tutti a gambe all'aria, e che una tempesta di violenza considerevole era attesa nel giro di poche ore.

Cline fece un respiro profondo. L'aria aveva un odore di pesce rancido. Per un momento, pensò che forse aveva toccato la tartaruga morta e s'era portato appresso la puzza. Ma no, era il vento.

Ore 10.36

Il capitano Simmons, comandante del piroscafo *Pensacola*, lasciò il molo 34 del porto di Galveston, destinazione Pensacola, in Florida.

Simmons aveva letto i bollettini sull'uragano il giorno prima, e nonostante il vento si stesse alzando e ci fosse una foschia strana, simile a vapore, il cielo non si degnava di mostrare quel che cercava con lo sguardo: un colore rosso mattone, polveroso, segno certo di un uragano.

Aveva l'impressione che l'ufficio meteorologico fosse più che altro occupato a tirare a indovinare e sperare nella buona sorte. Immaginava che avrebbe potuto farlo anche lui, quel lavoro, ed essere altrettanto accurato.

Diede l'ordine di far uscire il *Pensacola* nel Golfo, avanti adagio.

Ore 13.06

Jane sedeva alla finestra e guardava la strada. C'erano pile di libri su entrambi i lati della finestra. Amava leggere e aveva sempre trovato un rifugio nei suoi libri. Se qualcosa andava storto nella sua vita, anche una piccola cosa, lei faceva affidamento sui libri. Ci si poteva perdere dentro, e trarne conforto.

Da una pila pescò le lettere d'amore di Robert Browning ed Elizabeth Barrett Browning, aprì il volume a una delle sue pagine preferite, e prese a leggere.

Alzò la testa per guardare fuori dalla finestra. Non se lo voleva perdere. Se cominciava a leggere si sarebbe fatta assorbire troppo, non l'avrebbe visto arrivare.

Se lo sarebbe proprio meritato se l'avesse fatto. Tutto quel ritardo. Quella sera l'avrebbe sgridato. In effetti, poteva anche non salutarlo, quando fosse arrivato. Si sarebbe limitata a guardarlo, tanto per fargli capire che l'aveva visto, poi sarebbe tornata a leggere i suoi libri come se lui non fosse più importante d'un insetto.

Tornò a leggere, e... quel giorno, per la prima volta, le parole che leggeva erano vuote, sembravano stupide.

Le storie d'amore non erano più una calda gioia, erano un dolore in seno.

Abbassò il libro e guardò fuori dalla finestra, giù in strada. Di solito Jared arrivava all'ora di pranzo e la salutava con la mano. Ci teneva tanto a farlo tutti i giorni. Lei non poteva mica vederlo in pubblico, almeno non da sola. Non era quello il modo in cui ci si aspettava che si comportasse una vera signora. Ma in questo modo, tra mezzogiorno e la mezza, lui la poteva salutare con la mano e lei rispondere al saluto, e sarebbe stata una cosa un po' audace, ed era così che lei si considerava. Un po' audace.

Pensò all'altra sera.

Altro che un po' audace. Quella era stata una cosa seria.

Abbassò lo sguardo sul libro che teneva in mano, lo chiuse e lo mise da parte. Ne prese un altro, ma si limitò a posarselo in grembo.

Va bene, si disse. Quando viene, lo saluterò, ma taglierò corto. Non farò una faccia contenta. Lo lascerò con qualcosa a cui pensare.

Il tempo continuava a scorrere lento, e Jared non si vedeva.

Va bene, si disse, sii onesta. Non verrà.

Non solo non sarebbe venuto quel giorno; non era venuto nemmeno il giorno precedente, nient'affatto. Niente saluto a mezzogiorno, né l'aveva visto la sera prima.

Lei era scesa a incontrarlo, ma lui non c'era. C'erano solo ombre e vento che soffiava e flagellava i rami degli alberi e scompigliava le foglie secche e le faceva cadere.

Dopo essersi arrampicata per tornare in camera, era restata seduta alla finestra per più di un'ora per poi addormentarsi sulla sedia. Aveva sognato che lui era dentro di lei, e quando s'era svegliata lui era ancora nella sua mente e lei aveva contato i minuti fino a quell'ora, la loro ora, il loro piccolo, semplice saluto reciproco.

E lui non s'era fatto vedere.

Considerò tutte le possibilità. Il giorno prima aveva da fare all'ora di pranzo, non aveva potuto liberarsi.

La sera prima. Una partita a carte, forse. Non s'era accorto che era diventato tardi.

Ci sarà pure un motivo. Magari non sarà un buon motivo, ma ci sarà un motivo. Un motivo da uomini. Non un motivo sufficientemente sensato, ma un motivo ci dovrà pur essere.

Senz'altro.

Guardò l'orologio sulla toeletta.

Un quarto all'una.

L'orologio ticchettava rumorosamente, faceva lo stesso suono di una

persona che schiocchi la lingua disapprovando con disgusto.

Guardò fuori ancora una volta. E lo vide. Veniva lungo la strada. Era solo in ritardo. Tutto a posto.

Fece un respiro profondo e andò alla finestra. Cercò di trovare l'espressione giusta. Non troppo infuriata, ma non poteva nemmeno far vedere che era contenta.

E poi s'accorse che non era affatto Jared. Era un altro. Un uomo più anziano, con un soprabito e un cappello simili a quelli di Jared.

«Perché comprare la mucca quando puoi avere il latte gratis?» ecco cosa le aveva sempre detto sua madre.

Ma non l'aveva ascoltata. Pensava di aver capito tutto. Ma adesso quel che sapeva, in quel momento buio, con l'orologio che tuonava nella sua camera vuota, era che non l'avrebbe visto mai più.

Lei gli si era data, lui aveva preso, e ora se n'era andato.

Ore 13.07

I piccioni svolazzavano attraverso l'apertura nel tetto di casa Johnson. La carta catramata s'alzò, si strappò, venne soffiata via, roteò nel cielo in tanti piccoli brandelli neri della struttura.

«Ancora quegli uccelli» disse sua madre.

'Lil' Artur smise di fare le sue flessioni, guardò il soffitto. I piccioni affollavano le travi. E la merda di piccione abbondava. Si vedeva il cielo attraverso il tetto. Ed era nero. Sembrava velenoso.

«Merda» disse 'Lil' Arthur.

«Va bene così» ribatté sua madre. «Lasciali stare. Hanno paura. Anch'io ne ho. E non parlare in quel modo.»

'Lil' Arthur s'alzò, e la rassicurò: «Non c'è mica da aver paura. Ne abbiamo viste di bufere, di tutti i tipi. E poi siamo in alto, qui. L'acqua mica ci arriva, qui sopra.»

«Saremo pure in alto, ma siamo sempre nei Flats, ragazzo. Vuol dire che mica siamo tanto in alto. È per questo che 'sto posto lo chiamano Flats. Perché è piatto. Se stai in alto in un posto che già è piatto, be', non stai mica tanto in alto. È il contrario se invece stai in alto in un posto che non è piatto come questo.»

«Lo so, mamma.»

«Vatti a fare quattro passi da quella parte e vedrai che l'acqua è già più alta di quanto dovrebbe. Mi fa venire il nervoso, 'Lil' Arthur. A me mica piacciono, le bufere. Sarò contenta quando il tuo papà e i tuoi fratellini

tornano a casa.»

«Papà deve averci una vecchia incerata. Potrei piazzarla sopra quel buco. Tiene fuori la pioggia.»

«Be', se pensi che funziona, che aspetti?»

«Dovevo farlo da un pezzo» concluse 'Lil' Arthur.

Uscì, strisciò sotto la veranda rialzata e afferrò la vecchia incerata. Era bella fradicia, ma poteva servire al suo scopo, almeno temporaneamente. La trascinò in coltile, strisciò di nuovo sotto la veranda, tirò fuori la scala marcita e un martello rugginoso. Stava per entrare a prendere i chiodi quando udì una strana specie di ruggito.

Si fermò, ascoltò, lo riconobbe.

Era la risacca. Certo, l'aveva già sentita, ma non così forte e così lontano dall'oceano.

Prese i chiodi e poggiò la scala contro il muro della casa e portò l'incerata sul tetto. La tela quasi prese il volo quando la spiegò, e a momenti se lo portava via.

Lottò per tenerla giù e tentò di farla star ferma allargando le braccia. L'inchiodò sul buco con uno sforzo considerevole, intrappolando i piccioni che erano volati in casa.

Scese e scacciò i piccioni da casa con una scopa.

Dall'alto gli giunse il rumore dell'incerata fradicia che si strappava.

Ore 14.30

Dentro il bordello la maîtresse, con un labbro gonfio in aggiunta agli occhi neri, guardava dal letto McBride che sedeva nudo davanti allo specchio della toeletta, e si pettinava e si oliava i capelli attorno alla chierica. Le finestre erano chiuse, e il vento le sbatacchiava come dadi nel pugno di un giocatore. L'aria era viziata come il figlio di un cafone arricchito.

«Cos'è quest'odore?» chiese lei.

Era la roba che gli aveva dato il cinese. Lui replicò: «Se non vuoi che ti do un pizzicotto alle tette, vedi di chiudere quella boccaccia.»

«Vabbe'» rispose lei.

Le finestre sbatacchiarono ancora. Goccioloni di pioggia picchiettavano sui vetri.

McBride andò alla finestra, il cazzo moscio appoggiato sul davanzale che quasi toccava il vetro, come un grosso bruco grinzoso in cerca di una via d'uscita.

«Bufera in arrivo» fece.

Ma va? Pensò la maitresse.

McBride aprì la finestra. Il vento fece volar via pettine e spazzola dalla toeletta. Un uomo che camminava per la strada sabbiosa, una mano sul cappello per salvarlo dalle ventate, alzò gli occhi a guardare McBride. Quest'ultimo si prese il cazzo e l'agitò in direzione dell'altro. L'uomo girò la testa e affrettò il passo.

McBride annunciò: «Apri quelle gambe grasse, culo di zucchero, perché sto entrando in porto e sono pronto a gettare l'ancora.»

Sospirando, la maitresse si girò sulla schiena, e McBride la montò. «Stavolta vedi di lasciare in pace i miei capelli» le intimò.

Ore 16.30

Lo studio puzzava di fumo di sigaro stantio e sudore, e anche, appena appena, di olio per bambini. L'orologio del nonno suonò le quattro e mezza. Dalle finestre aperte entrava aria umida e appiccicosa che faceva oscillare le tende scure.

La luce solare sfumata di verde, nebbiosa, filtrava a intermittenza nello studio, rilucendo negli occhi di vetro e nei denti ingialliti di una dozzina di trofei di caccia appesi alle pareti. Orsi. Cinghiali. Cervi. Persino un lupo.

Beems, la sorgente di buona parte dell'odore di sudore, pensò: Ci vuole ancora un'ora prima che torni mia moglie. Bene.

Forrest gli entrò dentro con tanta di quella forza che la fronte di Beems andò a sbattere contro il muro, facendo dondolare la testa del cinghiale sopra di loro; aveva l'aria di essersi voltata in risposta a un suono lontano, a qualche strana visione.

«Non è che lo faccio perché sono uno di quelli» precisò Beems. «È solo che, oh sì, amore... La moglie, sai, non fa proprio niente per me. Voglio dire, devi rimediare un po' di piacere dovunque puoi. Un uomo deve prendersi il piacere, non credi... Oh, sì. Così va bene... Un uomo deve prendersi il piacere, giusto? Anche se non c'è niente di strano in lui?»

Forrest posò le mani sulle spalle nude di Beems, spingendolo giù finché la testa non riposò sulla sommità della spalliera del divano. Forrest drizzò le anche, spinse stringendo i denti, penetrando in profondità nel culo di Beems. Disse: «Già. Sicuro.»

«Lo pensi davvero? Questo non fa di me una checca?»

«Macché» ansimò Forrest. «Non sta né in cielo né in terra. Non vuol dire niente. Proprio niente. Va bene così. Sei un vero uomo. Ora fammi concentrare.»

Forrest si doveva concentrare. Odiava quello schifo, ma faceva parte del suo lavoro e della sua punizione. Era una strana punizione, in quanto era Beems a prenderlo in culo, ma d'altra parte Beems pensava che per Forrest essere costretto a farlo fosse una punizione. E ha proprio ragione, pensò. Prima le battute sarcastiche, poi i commenti sprezzanti sulla sua virilità, e alla fine questo. Lui che metteva la pertica nel culo di Beems. E a Beems piaceva. E la cosa umiliava Forrest. Missione compiuta.

Ma Forrest si ripassava regolarmente la moglie di Beems, senza che questi sospettasse di nulla. Per cui, se voleva i soldi che Beems gli poteva offrire, più quel piccolo extra, doveva continuare a farlo: doveva restare a casa col capo.

La signora Beems, ovviamente, non sospettava minimamente che lui stesse sfondando il culo del marito, oppure che a suo marito interessassero le donne quanto a un maiale potevano interessare i calzini puliti.

All'inferno, pensò Forrest, sto rivedendo la mia opinione su tutto questo. Non è una punizione. È una faccenda maledettamente buffa, ecco cosa.

Che razza di storia. Mi fotto la signora Beems, lavoro come un negro per Beems, per una buona paga, gli svaso il buco del culo e lo convinco di non essere quel gran finocchio che è.

Ma ciò che lo rendeva ancor più felice, molto ma molto felice, era il fatto di non dover combattere contro il negro la sera dopo. Quello sì che era un bell'extra. Quel negro figlio di buona donna tirava cazzotti come calci di mulo e pareva che non ci fosse modo di rifilargli una bella sventola. Si divincolava e si muoveva e sorrideva. E pestava.

Sperava che quel McBride desse una bella suonata al negro. Se il negro moriva, si sarebbe fatto un punto d'onore di andargli a cagare sulla tomba. Proprio sulla testa.

Be', forse quella storia non gli pareva soltanto buffa, decise Forrest mentre spingeva le anche in avanti con tanta forza da far cacciare un gridolino a Beems; in quel momento era appena arrivato a rendersi conto che dopo tutto quella faccenda non l'odiava. Non completamente. Beems gli faceva mandar giù tanta di quella merda, che era quasi bello avere il bastardo chinato su un divano e lavorarselo di cazzo così forte da fargli sbattere la testa sul muro. Maledetta checca senza palle, che lo insultava in pubblico, sforzandosi di fare il duro.

Forrest prese la bottiglia di olio per bambini dal tavolinetto e lo versò sul culo di Beems. Non che gli piacesse veramente usare l'olio, perché così non faceva soffrire abbastanza Beems, però se non lo usava gli faceva ma-

le l'uccello.

Ripose il flacone e si rese conto che gli si stava ammosciando. Cercò di immaginare di affondare dentro la signora Beems, che aveva il culo più liscio e i peli del pube più biondi e splendenti che avesse mai visto. «Ci sono quasi» fece Forrest.

«Picchia, Forrest! Picchia, uomo! Picchia!»

Al momento dell'orgasmo, Beems immaginò che il cazzo che affondava nel suo culo peloso appartenesse al negrone, 'Lil' Arthur. Pensava sempre a 'Lil' Arthur. Da quando l'aveva visto combattere nudo in una Battle Royale con addosso una maschera da Sambo per il sollazzo della folla.

E come aveva bastonato Forrest, 'Lil' Arthur! Signore! Così sicuro di sé. Ed esperto.

Fino al quel momento Forrest era stato l'uomo, e per quello lo voleva, ma adesso bramava il negro perché era lui il capobranco.

E ben dotato.

Oh, Dio, pensò Beems, avercelo dentro, con quella maschera addosso, una volta per tutte! Una volta sola. O due.

Gesù, lo voglio così tanto da dovermi assicurare che il negro finisca accoppato. Devo essere certo che non proverò a pagare il negro per farmi questo, perché se sopravvive al combattimento con McBride lo so che cederò e ci proverò. E metti che cedo e lui non lo fa, e si sparge la voce, oppure lo fa, e si sparge la voce lo stesso, oppure mi pescano... non potrei sopportarlo. Già questo è abbastanza brutto. Ma un negro.

E poi c'era McBride. Ci pensava. Aveva toccato le palle di McBride e aveva finto di essere schifato, ma non s'era ancora lavato la mano, proprio come gli aveva suggerito McBride.

In effetti, dopo il loro incontro era corso a casa e aveva trovato un posticino solitario, e s'era annusato la mano, sentendo l'odore di McBride.

Ormai quell'odore sudato di sesso era svanito. Quell'aroma debole ma inebriante se n'era andato dalla sua pelle in poco tempo. Ma lui sapeva ancora, come gli aveva detto, di aver tenuto le palle di John McBride, sfidante per il titolo mondiale dei pesi massimi.

E se McBride vinceva l'incontro col negro, o ancora meglio, se l'accoppava, poteva darsi che McBride l'avrebbe fatto con lui. McBride era uno di quei gentiluomini che amano i quattrini, e gli piaceva anche far male a tutti quelli che si scopava. S'era visto da quanto era pesta la rossa. Sarebbe stato bello. Sarebbe stato fantastico. McBride era il tipo che si sarebbe trombato

tutti e tutto. Beems l'aveva capito.

Già, c'era una cosa che Beems poteva ben dire di sé. In fondo era un ottimo giudice di uomini. Sapeva com'era fatto McBride, e sapeva cosa voleva. I soldi.

McBride voleva i quattrini e Beems voleva McBride.

Avrebbe funzionato.

Immaginò che sul suo culo fosse al lavoro McBride e non Forrest. McBride, nudo tranne la bombetta e i calzini.

Già, pensò. McBride, il sudore che gli gocciola dal naso sul mio culo.

Forrest, mentre eiaculava, grugnì; «Oh, cazzo» disse, e a momenti chiamava per nome la signora Beems. Quand'ebbe finito levò il capo, vide i duri occhi di vetro del cinghiale imbalsamato. Gli occhi erano pieni della luce del sole.

Poi le tende sventolarono, si torsero e schioccarono, e gli occhi del cinghiale si riempirono di tenebre.

Ore 16.45

Il piroscafo *Pensacola*, in partenza da Galveston, raggiunse il Golfo, e una ventata raggiunse il *Pensacola*. Il capitano Simmons sentì il cuore che gli si stringeva.

Il mare si sollevava infuriato da est, e la nave s'alzò e si tuffò giù, e le onde, verde scuro all'ombra delle nuvole sovrastanti, si levarono su entrambi i lati del piroscafo, sibilarono, ricaddero giù e il *Pensacola* andò su.

Jake Bernard, il responsabile dei piloti per la compagnia di navigazione, uscì sulla plancia con una faccia verde come i marosi. Era ospite di Simmons in quel viaggio, e a quel punto desiderò di essere ancora a casa. Non poteva credere di sentirsi tanto male. Mai, in tutti i suoi anni di navigazione, aveva incontrato un mare del genere; e aveva creduto di essere immune al mal di mare.

«Non so te, Simmons» disse Bernard «ma non mi sono mai divertito tanto da quando un bulldog ha sbudellato il mio papà.»

Simmons cercò di sorridere, ma non ci riuscì. Vide che Bernard, nonostante la sua battuta, non aveva un'aria particolarmente gioviale. Simmons gli disse, «Guarda un po' il vetro.»

Bernard controllò il barometro. Stava precipitando.

«Non l'ho mai visto tanto in basso» disse Bernard.

«Neanch'io» fece Simmons. Allora diede ordini al suo equipaggio. Disse

loro di ritirare la tenda da sole, di chiudere i boccaporti con le serrette, e di prepararsi all'acqua.

Bernard, che non s'era allontanato dal barometro, esclamò, «Dio. Guarda un po' qui, amico!»

Simmons guardò. Il barometro segnava 28,55.

Bernard disse, «Stando a quel che mi hanno detto, se scende così in basso puoi solo chinarti, baciarti il cazzo e dirgli addio.»

«Non si dice baciarti il culo?»

«Io, se proprio devo baciare qualcuno, voglio baciare il mio miglior amico.»

Ore 18.30

I Cooper, Bill e Angelique, il loro bambino di diciotto mesi, Teddy, se ne stavano andando a cena al ristorante sul loro calesse, quando Bess, la loro bella giumenta color cioccolato, si lanciò di corsa verso il mare in tumulto.

Era il mare a spaventare il cavallo, ma in quell'accesso di panico aveva tentato di buttarsi a testa bassa verso la causa del proprio spavento, confermando a Bill che i cavalli erano in effetti gli animali più stupidi che Dio avesse creato.

Bill diede una strattonata alle redini e ingiuriò il cavallo. Bess cambiò direzione di colpo, fece vacillare il calesse in modo tale che Bill pensò si potesse capovolgere, ma il carretto si riassestò sulle quattro ruote di rimbalzo, e lui riuscì a rimettere Bess sulla strada.

Angelique, bella e scura di capelli, disse, «Ho l'impressione di essermela fatta sotto... sento l'odore... No, è Teddy. Grazie a Dio.»

Si fermarono davanti al ristorante, che si trovava su alte palafitte in prossimità della spiaggia, e Angelique cambiò il pannolino del bambino, buttando quello sporco nel retro del calesse.

Quand'ebbe finito, legarono le redini ed entrarono a farsi una bella bistecca per cena. Sedettero a un tavolo vicino a una finestra dalla quale potevano tener d'occhio il carretto. Il cavallo sgroppava, s'impennava e strattonava tanto che Bill temeva potesse spezzare le redini e scappare.

Si sentivano rotolare e ruzzolare le pietre che coprivano il tetto piatto sopra di loro; parevano topi che si davano battaglia per qualche boccone. Teddy sedeva su un seggiolone messo a disposizione dal ristorante, sbattendo il cucchiaio su un piatto di salsa di mele.

«Se sapevo che il tempo era così brutto» disse Angelique «ce ne resta-

vamo a casa. Mi spiace, Bill.»

«Stiamo sempre troppo in casa» replicò Bill, rendendosi conto che il rumore della risacca lo portava ad alzare la voce. «D'altra parte, neanche costruire quella veranda sulla casa mi fa tanto bene ai nervi. Comincio a rendermi conto di non essere un granché come falegname.»

Angelique sgranò gli occhi verdi. «No? Tu non saresti un falegname?»

Bill le sorrise.

«Guarda che te lo potevo dire anch'io, mi è bastato sentire tutti i tuoi improperi per capirlo. Quante volte ti sei dato una martellata sul pollice, caro?»

«Troppe per tenere il conto.»

Angelique si fece seria. «Bill. Guarda.»

Molti dei clienti del ristorante avevano abbandonato i loro tavoli e stavano alle finestre, fissando l'oceano. La marea era alta ed era giunta a bagnare le palafitte del ristorante, rovesciandosi con forza contro di esse, spruzzando i vetri.

«Buon Dio» fece Bill. «Non era così brutto, un minuto fa.»

«Uragano?» chiese Angelique.

«Già. Hanno alzato le bandiere. Le ho viste. Però non è che non ne abbiamo già avuti, di uragani... però... non saprei. Questo mi pare un'altra cosa. Mi rende nervoso.»

«Tu sei nervoso, io sono nervosa» fece lei.

Mangiarono in fretta e tornarono a casa, con Bess che tirava svelta il calesse per tutto il percorso. Il mare infuriava alle loro spalle, con un suono di martelli sulla latta, e le nubi correvano sopra di loro, come semplici apparizioni.

Tornati a casa, mentre Angelique dava da mangiare a Teddy e lo preparava per andare a letto, Bill riportò Bess nella stalla, poi rientrò per riunirsi alla sua famiglia. Quando arrivò era tutto buio. La luce era spenta. Fece per riaccenderla quando vide, in cima alla prima rampa di scale, una candela accesa infilata nel collo di una bottiglietta.

Sorrise, salì e spense la candela, scostando poi la bottiglia.

In cima alle scale vide un'altra candela in una bottiglia. La spense con un soffio e seguì la luce di una terza candela, posata sul pavimento davanti alla porta aperta della loro camera da letto.

Bill s'inumidì il dito, si chinò, toccò la fiamma della candela. Alzò lo sguardo in direzione del loro letto, sulla sinistra, dove sapeva che avrebbe

trovato lei, Angelique, i bei capelli accortamente allargati e disposti su un cuscino bianco come la neve, un lenzuolo tirato fino al mento; gli sorrideva nella luce di una lampada a cherosene poggiata sul comodino.

La lampada era regolata in modo da spandere giusto quel tanto di luminosità che accarezzava il colore dei suoi capelli e li mostrava al loro meglio, e si posava morbidamente sulla sua pelle chiara e liscia e gli occhi che in quella luce sembravano scuri piuttosto che verdi, scuri e profondi, come se lui potesse caderci dentro.

«Signor Cooper» annunciò lei «gradirebbe contribuire all'assolvimento dei miei obblighi coniugali?»

Scostò lentamente il lenzuolo, rivelando prima i suoi seni, piccoli ma ben fatti, sormontati da capezzoli color ciliegia.

Poi tirò ancor più giù il lenzuolo, mettendo in mostra il suo ventre bianco appena arrotondato, e poi si scoprì del tutto, mostrandogli quel che ancora aveva da mostrare.

La sua vista lo ubriacava in tutte le occasioni, ma in quel momento non fu sopraffatto solo dalla passione, ma anche dall'amore che provava per lei.

Si svestì e salì sul letto. Si baciarono e s'abbracciarono, tanto presi da non rendersi conto del vento che era aumentato e portava con sé gran goccioloni di pioggia. Vento e pioggia picchiarono sulla casa per avvertirli, ma l'avvertimento fu ignorato.

Nella sua camera, Teddy dormiva nella culla da bambino qual era.

Ore 19.58

Jane si calò dalla finestra e raggiunse la spiaggia a piedi. O meglio, tentò di farlo. In realtà dovette fermarsi e spingersi verso la spiaggia. Il vento era così forte da farla quasi finire a gambe all'aria. Frustò la sua lunga camicia da notte come un lenzuolo messo a stendere su un filo. I suoi piedi nudi erano caldi. Si sentiva come in trance.

Jared l'aveva abbandonata. L'aveva convinta a fare quel che voleva lui, e ora che aveva assaggiato il frutto se n'era andato, e lei era una donna disonorata.

Mentre lottava per raggiungere la spiaggia, vide un grosso ramo di un albero scivolare lungo la strada, e altri frammenti indistinti andargli appresso.

Udì un fischio sulla sua testa, e alzò lo sguardo per vedere uno strano spettacolo. Una raccolta di giornali, cappelli da uomo e un ombrellone roteavano proprio sopra di lei. Era l'ombrello, immaginò, a fare quel suono

fischiante.

Tutta quella spazzatura sembrò raccogliersi in un mulinello sulla sua testa, poi venne spazzata via.

Si guardò alle spalle giusto in tempo per vedere quelle cianfrusaglie cadere sulla strada, ma l'ombrellone fu ripreso dal vento e scagliato al di sopra di una recinzione e dentro un cortile, dove s'infilò tra i rami di un albero per restare lì, immobile.

Jane pensò: Questa tempesta sarà una di quelle buone. Bene. Mi pare proprio giusto farlo durante una tempesta. Gli starà proprio bene. Quando mia madre troverà il messaggio, quando lui lo verrà a sapere, sarà distrutto.

Naturalmente prima di annegarmi devo arrivare fino alla spiaggia.

E quello era il difficile. Era come se il vento cercasse di trattenerla.

Spingi quanto ti pare, pensò lei. Spingi con tutta la forza, ma io ce la farò, perché ho deciso di farcela.

Ci volle del tempo, ma finalmente arrivò vicino alla spiaggia e vide con stupore che le onde erano veramente grosse. Non aveva mai visto niente del genere, prima di allora. Si schiantavano e scagliavano in alto, un biancore color latte.

Quando raggiunse l'avvallamento dove lei e Jared s'erano sdraiati tante volte, lo trovò pieno d'acqua e l'acqua aveva un odore orribile, come qualcosa di troppo maturo. Il vento le afferrava la camicia da notte, spingendola indietro in modo da farla sembrare uno spettro.

Jane prese la camicia da notte e se la strappò di dosso, restando nuda sul bordo dell'avvallamento. Le onde si levarono ancor più in alto mentre se ne stava lì, e si abbatterono sull'avvallamento con violenza, rovesciandole addosso tanta di quell'acqua da farla quasi cadere.

Arretrò senza rendersene conto.

Pensò di nuovo: Ben gli sta.

Mi troveranno nuda, annegata, una splendida visione sprecata dal suo gesto. La sua colpa se la porterà appresso fino alla tomba.

Fece un passo avanti, dentro l'avvallamento, e andò giù, ma proprio in quel momento una grande ondata le piombò addosso e la gettò fuori dall'avvallamento, sulla spiaggia.

Sbalordita, alzò lo sguardo. Le onde erano già tornate e si apprestavano ad abbattersi su di lei, e in quelle grandi onde le parve di vedere il profilo di un volto d'acqua, la faccia di un grande dio infuriato. Poi venne travolta e risucchiata in mare.

Sott'acqua lottò per respirare e pensò: devo solo aprire la bocca, nient'altro, e sarà tutto finito. Nel modo più rapido.

Ci provò. La quantità minima d'acqua salmastra che le filtrò tra le labbra aveva un gusto orribile, immondo.

Apri di più. Inghiottì, si disse.

Ma non ci riusciva.

Sono un'idiota, pensò.

Ho solo diciott'anni.

Non voglio morire.

Chi potrà mai sapere che mi sono concessa?

Forse sono incinta e forse no. Mi è venuto dentro.

Se sono incinta mi ammazzo. Ma non così. Non per lui.

Jared mi dimenticherà. Forse non saprà mai che sono morta. Che scema che sono.

E pure se sono incinta, non voglio morire.

Nei libri non morivano mai in questo modo. Era così bello. Non faceva male. L'acqua non aveva un sapore schifoso.

Lottò con più forza, e risalì, cavalcando l'onda, spinta avanti da essa. E l'onda la portò davanti a sé come fosse una portabandiera, poi la lasciò cadere sulla sabbia bagnata e le piombò addosso, strappandole la pelle dalla faccia, dai seni e dalle gambe.

Poi la riportò indietro e la cacciò sotto la tenebra dei marosi, e la tenne lì.

Ore 20.00

Il capitano Simmons stimò che il vento poteva aver raggiunto i novanta chilometri orari. Un uragano.

Il *Pensacola* saltava come una ranocchia. Da sotto arrivava il rumore delle stoviglie che si sfasciavano. Una cassapanca col necessario per il pronto soccorso, talmente pesante che due uomini non riuscivano a spostarla, balzò verso la finestra della tolda, la sfondò, finì sul ponte, scivolò fino a colpire il parapetto, rimbalzò in alto, e cadde nel mare ribollente.

Simmons e Bernard sbatterono la testa uno contro l'altro con tanta forza che a momenti persero entrambi i sensi. Quando Simmons riuscì a rialzarsi, prese una grossa corda da uno scaffale e la gettò attorno a un palo di sostegno, l'avvolse un paio di volte, l'assicurò, poi usò i due capi per legarseli attorno alla vita, e fece lo stesso con Bernard. In questo modo potevano spostarsi sulla plancia se ce n'era bisogno, ma non avrebbero fatto la

stessa fine della cassapanca.

Il capitano Simmons cercò di pensare a qualcos'altro da fare, ma aveva già fatto tutto quel che era a sua conoscenza. Aveva ordinato all'equipaggio di calare l'ancora in golfo aperto, fino a centottanta metri, e aveva detto di trovare il miglior riparo possibile vicino alle loro postazioni, e di pregare.

Il *Pensacola* girava sull'ancora, lottando come un toro al guinzaglio. Simmons sentiva il grido d'agonia dei bulloni e delle lamiere che tenevano insieme la nave. Se si spezzavano quei bulloni, o si laceravano le lamiere, non ci sarebbe stato bisogno che venisse il capitano Achab a dirgli che sarebbero finiti giù in fondo al mare, nel cassone di Davy Jones[2], tanto in fretta che non ci sarebbe stato neanche il tempo di prender fiato.

Reggendosi alla paratia, Simmons s'accostò pian piano al punto in cui la cassapanca volante aveva sfondato la vetrata della plancia. Gli spruzzi delle onde lo colpivano come tanti aghi sparati da un cannone.

Era concentrato sulla coperta a prua e l'osservava beccheggiare, quando sentì Bernard emettere un suono che non era ancora una parola, eppure era più espressivo d'un grugnito.

Simmons si voltò, vide Bernard aggrappato al chiavistello di una delle finestre della plancia così spasmodicamente che di certo l'avrebbe piegato. Poi vide quel che aveva visto Bernard.

Il mare s'era fatto nero come un forno, il cielo color cancrena, e tra cielo e mare apparve qualcosa che si sollevava dalle acque, qualcosa di enorme, una strana forma, come un orribile dio marino, poi Simmons si rese conto di cosa si trattava.

Era una gran muraglia d'acqua, molto più alta della nave, e gli stava venendo incontro per passargli sopra.

[2] È per i marinai inglesi e americani il fondale marino, personificato in innumerevoli ballate e racconti (N.d.T.).

Sabato 8 settembre 1900, ore 3.30

Sudato e accaldato, Bill Cooper aprì gli occhi.

Era stato sopraffatto da un senso di paura. Non era qualcosa cui potesse dare un nome, solo una specie di inquietudine in fondo ai suoi pensieri, come se qualcuno gli stesse sussurrando qualcosa d'importante che non gli riusciva di decifrare.

S'alzò con cautela, per non svegliare Angelique, entrò nella camera da letto dall'altra parte del corridoio e diede un'occhiata a Teddy. Il bambino dormiva della grossa, succhiandosi il pollice.

Bill gli sorrise, allungò una mano a toccarlo. Era sudato, e Bill s'accorse che l'aria nella stanza era viziata. Aprì una finestra e sporse la testa a guardar fuori.

Il cielo s'era aperto e la luna splendeva. Forse la tempesta e la veranda che stava costruendo al primo piano l'avevano inquietato senza motivo. Pareva proprio che la bufera li avesse schivati.

Poi la sua sensazione di soddisfazione svanì. Perché quando abbassò lo sguardo sul cortile, vide che s'era trasformato in argento fuso. All'inizio pensò che si trattasse della luce lunare sul terreno, ma no, si rese conto che il terreno si muoveva, e infine capì che non era affatto il terreno.

Era la luce della luna riflessa sull'acqua. Il Golfo era arrivato strisciando fino a lambire la casa.

Una barchetta a remi, sciolta dall'ormeggio, gli passò davanti.

Ore 8.06

Isaac Cline era andato in calesse fino alla spiaggia, avvertendo i residenti che era il caso di evacuare. Qualcuno l'aveva fatto. Qualcuno no. La maggior parte di loro aveva già affrontato parecchie tempeste e sentiva di poterne superare anche un'altra.

«Ma questa non è come le altre bufere» aveva cercato di spiegare; i vecchi residenti sentivano però che l'unica cosa da fare era chiudere i boccaporti, accendere qualche candela e far buon viso a cattivo gioco. Magari organizzare una festa.

Eppure molti residenti innervositi e turisti si diressero alla volta del ponte a traliccio in legno che portava alla terraferma del Texas. Cline aveva notato che l'acqua già balzava a schiaffeggiare la superficie inferiore del ponte, saggiandone la resistenza.

Carri, calessi, cavalli, pedoni erano fitti sul ponte come formiche su una costa di sedano. Il cielo, che di primo mattino era stato stranamente limpido, luminoso e invaso dalla luna, s'era fatto ora grigio, e pioveva. Dei tre ponti ferroviari che portavano alla terraferma, uno era già coperto dall'acqua.

Mentre Cline guidava il suo calesse lungo la spiaggia, in cerca di case da avvisare, vide una bara portata sul bagnasciuga dalla risacca, come se fosse il mare a offrirgliela. Cline si rese conto che era stata rimossa da uno dei

cimiteri dei Flats, trascinata in mare e poi riportata indietro.

Il coperchio della bara era aperto, leggermente incurvato sul fondo.

Mentre Cline gli passava vicino, dall'alto del calesse riuscì a vedere parte dell'interno. Si scorgeva la gamba di un paio di pantaloni, e dal risvolto sporgevano le ossa del piede, senza scarpa.

L'acqua di mare si stava già alzando attorno alla bara, lambendo le ruote del suo calesse.

Ore 15.45

Henry Johnson, aiutato da 'Lil' Arthur, salì sul carro accanto a sua moglie. Tina reggeva un ombrello per coprire le loro teste. Nella parte posteriore del carro c'era il resto della famiglia, protetto da montanti piantati negli angoli, coperti con l'incerata strappata che in precedenza si trovava sul tetto della casa. Tina aveva rammendato al volo gli strappi con un ferro da calza e un po' di spago, ma l'acqua passava ancora attraverso il telo che continuava a lacerarsi.

Henry aveva discusso per tutto il giorno se era il caso di andarsene. Ma verso le due del pomeriggio s'era reso conto che quella che stava per arrivare non era una tempesta come tutte le altre. Questa sarebbe stata una bufera cazzutissima e col culo bagnato. Aveva organizzato la sua famiglia, e adesso se ne stava andando, per amore o per forza.

Guardò la sua bicocca, l'acqua che scrosciava dal tetto come le cascate del Niagara. Non era un granché, ma era tutto quel che aveva. Dubitava che sarebbe riuscita a resistere per molto a quella tempesta, ma si sforzò di non pensarci. Aveva ben altre preoccupazioni. A 'Lil' Arthur ordinò: «Tu vieni con noi.»

«Io devo combattere» disse 'Lil' Arthur.

«Non devi fare un cavolo. Questa bufera del cazzo ti farà finire in mare.»

«Devo proprio, papà.»

Tina disse: «Forse ha ragione il tuo papà, piccolo. Dovresti venire con noi.»

«Lo sai che non posso. Appena finisce l'incontro, taglio la corda. Promesso.»

«Non ci sarà nessun incontro» disse Henry.

«Non è così brutto dall'altra parte dell'isola» ribatté 'Lil' Arthur. «Sentite un po', quello non si farà vedere, e io filo. E se si fa vedere, tanto per non farvi stare in pena, quel McBride lo stendo subito. Lo sistemo e vi rag-

giungo dall'altra parte.»

«Mi raccomando» fece Tina.

'Lil' Arthur salì sul carro e abbracciò la mamma, poi strinse la mano del padre. Henry parlò rapidamente, senza guardarlo. «Buona fortuna, figlio mio. Mandalo al tappeto.»

'Lil' Arthur annuì. «Grazie, papà.» Scese e girò attorno al carro, poi alzò l'incerata, abbracciò le sue sorelle una alla volta e strinse la mano del cognato Clement. Strinse a sé Clement e gli sussurrò all'orecchio: «Sta' alla larga da mia sorella, capito?»

«Sicuro, Arthur. Sicuro. Però mi sa che abbiamo un problemino. Ecco, ha già un po' di pancia.»

«Merda» esclamò 'Lil' Arthur.

Ore 16.30

Appena Henry Johnson imboccò il ponte di legno si sentì male. L'acqua era arrivata a sciabordare contro le ruote dei carri. I cavalli erano nervosi, e la fila di aspiranti fuggiaschi sul ponte era infinita. Ci avrebbe messo un'eternità a passare, forse ore, e da quel che si vedeva, da come stava salendo l'oceano, il ponte ci avrebbe messo poco a finire sott'acqua.

Disse una preghiera privata: «Signore, prenditi cura della mia famiglia. E specialmente di quello scemo di mio figlio, 'Lil' Arthur.»

Non gli passò per la testa di includere anche se stesso nella preghiera.

Ore 16.37

Bill e Angelique portarono qualsiasi oggetto di valore trasportabile al primo piano della casa. L'acqua già entrava dalla porta. La pioggia picchiava contro le finestre con sufficiente violenza da scuoterle, e le tegole di legno sbatacchiavano chiassose sul tetto.

Bill smise per un attimo di lavorare, raggiunse la finestra sguazzando nell'acqua fino alle caviglie, guardò fuori. Disse, «Angelique, penso che possiamo piantarla di spostare la roba.»

«Ma non ho ancora portato su...»

«Ce ne andiamo.»

«Ce ne andiamo? Si sta mettendo così male?»

«Non ancora.»

Attaccare Bess al calesse non fu una cosa facile. Aveva gli occhi stravolti ed era ombrosa. Nella stalla pioveva parecchio. Angelique si copriva con

un ombrello mentre aspettava che fosse pronto il calesse.

Sentiva che l'acqua le stava salendo sopra le caviglie.

Bill si fermò un attimo a calmare il cavallo, guardò Angelique, pensò che sembrava stranamente bella, con l'acqua che colava a rivoli dall'ombrello. Ricordò la prima volta che l'aveva vista al club della vela. Era andato al molo, in visita con un amico che lavorava al club, e lei stava per scendere dalla barca di suo zio. Portava un cappello a tesa larga tenuto fermo da un foulard, teneva la testa bassa, ma quando l'alzò sotto l'ampia tesa apparve ciò che si poteva descrivere solo come il volto di una visione celestiale.

Quando Angelique tentò di metter piede sul molo, la barca beccheggiò, e cadde in avanti. Bill la sorresse, l'aiutò a rimettersi in piedi. Lei lo guardò e gli sorrise. Da quel momento, lui le appartenne.

Quel ricordo fuggevole svanì. Ma anche adesso non poteva far altro che pensare a quanto l'amava e l'adorava.

Angelique teneva in braccio Teddy, che dormiva, totalmente inconsapevole di quello che gli stava succedendo intorno. In qualsiasi altro momento il bambino avrebbe strillato, infastidito. Ma la pioggia e il vento gli conciliavano il sonno. Se non altro, pensò Bill, ringrazio Dio per questo.

Quando il calesse fu attaccato, l'acqua arrivava ai loro polpacci. Bill faticò ad aprire la porta della stalla, si accorse che l'aia e la strada non si vedevano praticamente più. Avrebbe dovuto indovinare la direzione da prendere. Per giunta, quella che sciabordava sulla strada non era acqua piovana. Era senza dubbio acqua di mare.

Bill aiutò Angelique e Teddy a salire sul calesse, afferrò le redini, schioccò con la lingua. Bess diede uno strattone e s'impennò, ma alla fine, a forza di redini e di voce, Bill riuscì a calmarla. Cominciò ad arrancare verso le poderose acque scure.

Ore 17.00

McBride si svegliò. Il vento ululava. I vetri delle finestre tremavano con violenza, anche se erano stati fissati. L'aria tanto per cambiare era fresca, ma umida. La stanza era buia.

La maitresse, avvolta in una coperta, sedeva su una sedia poggiata contro la parete opposta. Si voltò e fissò McBride. «S'è scatenato l'inferno» annunciò.

«Davvero?» McBride si alzò, andò alla finestra nudo. Il vento era così furioso da spingerlo indietro. «Dannazione» disse. «È buio come a mezza-

notte. Ha una brutta aria.»

«Brutta?» La maitresse rise. «Il peggior uragano che ho mai visto, e ho l'impressione che non abbiamo ancora visto tutto.»

«Non annulleranno mica l'incontro, vero?»

«Si può combattere in una barca?»

«Per la miseria, amore, posso fare a cazzotti e fottere in barca allo stesso tempo.»

«Be', non so quanto ti pagano per combattere, ma so quanto si paga per fottere, e dammi retta, amore, non vale la pena di farlo in barca. Non con questo tempo.»

«Adesso che ci penso, posso fare a cazzotti e fottere anche su un tronco che galleggia, se proprio devo. Su al nord facevo il boscaiolo.»

«Fossi in te, mi cercherei un tronco e comincerei ad allenarmi.»

Un lampo, bianco come l'eternità, spaccò il cielo in due, e così facendo scacciò la tenebra all'esterno del bordello; e in quel momento McBride vide che la strada era ricoperta d'acqua per un metro buono.

«Mi sa che faccio meglio ad avviarmi» disse. «Ci vorrà un po' per arrivare.»

La maîtresse pensò: Be', amore, spero che anneghi.

Ore 17.20

'Lil' Arthur se ne stava in piedi, cercando di decidersi a sfidare l'acqua che adesso arrivava al bordo della veranda, quando vide passare una scialuppa alla deriva.

Si ritrovò immediatamente a nuotare nell'acqua. La forza dei flutti lo trascinò in direzione della barca e lui nuotò ancor più energicamente, e presto l'afferrò. Quando s'issò a bordo, trovò una pagaia e un secchio mezzo pieno di terra. La terra s'era trasformata in fango e stava cominciando a traboccare dall'orlo del secchio. In quello schifo galleggiava qualche verme morto. La barca era piena d'acqua per un terzo. Il mondo era tutto incasinato dal vento, dall'acqua e dal buio.

'Lil' Arthur prese il secchio e scaricò fuori bordo terra e vermi, poi lo usò per aggottare. Ogni tanto posava il secchio e usava la pagaia. Non che gli servisse più di tanto. L'acqua stessa lo stava portando dove voleva andare. In centro.

Ore 17.56

In centro l'acqua non era poi così alta, ma per arrivarci McBride ci mise

un'ora. Per un intero isolato dovette guadare con l'acqua alla cintola, poi al ginocchio, infine alla caviglia. Quando arrivò, la sua bombetta aveva perso qualsiasi forma e i suoi panni erano un disastro. L'acqua non aveva fatto molto bene neanche alla sua rivoltella e al suo rasoio.

Quando arrivò al palazzo, fu sorpreso di trovare una calca di uomini che s'erano raccolti sui gradini. Per lo più si riparavano sotto gli ombrelli, ma ce n'erano anche a capo scoperto. E tra loro c'era pure qualche donna. Quasi tutte mignotte. Le donne per bene non andavano agli incontri di boxe.

McBride salì la gradinata, ma la folla gli bloccava il passaggio. Disse, «Sentite un po', io sono McBride, e devo combattere col negro.»

La folla s'apri, e McBride venne fatto entrare tra parole d'incoraggiamento e pacche sulle spalle. All'interno si sentiva ancora il vento, ma suonava lontano. La pioggia era solo un rumore di sottofondo. Beems, Forrest e i due vegliardi erano nel foyer, e avevano un'aria tesa come galline grasse all'ora di pranzo. Non appena videro McBride, i loro volti si rilassarono, e i due signori anziani s'allontanarono. Beems disse: «Avevano paura che non ce l'avrebbe fatta.»

«Preoccupati per l'investimento?»

«In un certo senso.»

«Sarei venuto anche se avessi dovuto farmela a nuoto.»

«Se il negro non si fa vedere, il titolo e i soldi sono suoi.»

«Non è così che intendo guadagnarmeli» ribatté McBride. «Lo voglio gonfiare di botte. Ovviamente, se non si fa vedere, i soldi me li prendo. Avevate mai visto un tempo così brutto?»

«No» rispose Beems.

«Non m'aspettavo di trovare qualcuno qui.»

«I giocatori d'azzardo vengono sempre» osservò Forrest. «Si giocano i soldi e si giocano anche la pelle.»

«Trovati qualcosa da fare, Forrest» tagliò corto Beems. «Voglio far vedere lo spogliatoio a McBride.»

Forrest guardò Beems, fece un sorrisetto per fargli capire che sapeva cos'aveva in mente. Beems s'infuriò. Forrest se ne andò. Beems prese McBride per il braccio e prese a guidarlo.

«Non sono un cane, non ho bisogno d'essere guidato» disse McBride.

«Molto bene» replicò Beems, e McBride lo seguì per una porta laterale che conduceva a uno spogliatoio. Nella stanza c'erano cinque centimetri d'acqua.

«Mioddio» fece Beems. «S'è aperta una falla da qualche parte.»

«Tutta quest'acqua» disse McBride. «La forza... questa lava via la malta dai mattoni, s'infiltra negli interstizi dei muri... All'inferno, per quello che devo fare io, va bene lo stesso.»

«In quell'armadietto ci sono i calzoncini e le scarpe da boxe» fece Beems. «Può anche cambiarsi.»

McBride sguazzò nell'acqua, si sedette su una panca e dopo avervi poggiato i piedi si tolse scarpe e calzini. Beems restò dov'era, intento a guardare il pugile mentre l'acqua gli saliva fino alle caviglie.

McBride tirò fuori il rasoio da una delle scarpe, lo mostrò a Beems e disse: «Guantone messicano.»

Beems sorrise. Guardò McBride che si toglieva bombetta, soprabito e camicia. L'osservò attentamente mentre si toglieva i pantaloni e le mutande. McBride fece per prendere qualcosa nell'armadietto che gli aveva indicato Beems, s'arrestò, si voltò, fissò l'altro.

«Ti piace quello che vedi, non è vero, compare?»

Beems non disse niente. Il cuore gli era finito in gola.

McBride gli sorrise. «Lo sapevo dalla prima volta che t'ho visto che eri una checca.»

«No» negò Beems. «Niente del genere. Non è proprio così, assolutamente.»

McBride sorrise. In quel momento pareva molto gentile. Disse, «Non c'è problema. Vieni qui. Non m'importa.»

«Be'...»

«Maddai. Veramente. È solo, sai com'è, uno deve stare attento. Non si può far sapere a tutti. Non tutti capiscono, vedi.»

Beems, quasi leccandosi le labbra, s'avvicinò a McBride. Quando fu vicino, McBride gli rivolse un sorriso ancora più radioso e gli scaricò un montante destro nello stomaco. Lo colpì così forte che Beems crollò in ginocchio nell'acqua, si piegò in avanti e sbatté la testa sulla panca. Il cilindro gli cadde dalla testa, finì in acqua, veleggiò lungo la fila di armadietti, virò in prossimità del muro, sparì galleggiando dietro una panca.

McBride afferrò Beems per i capelli e si avvicinò la sua testa al cazzo, dicendo, «Guardalo un minuto, perché è tutto quello che otterrai.»

Poi lo risollevò in piedi sempre tirandolo per i suoi bei capelli e si mise all'opera. Destri e sinistri. Niente di troppo forte. Ma più di quel che Beems avesse mai ricevuto. Quand'ebbe finito, lasciò Beems disteso nell'acqua accanto alla panca, a tossire.

McBride dichiarò, «La prossima volta che pisci, piscerai sangue, chec-

ca.» McBride prese un asciugamano dall'armadietto e s'asciugò i piedi, si mise le scarpe da boxe e i calzoncini. C'era uno specchio nello sportello dell'armadietto, e McBride fu sconvolto alla vista dei propri capelli. Erano un casino. Passò diversi minuti a rimetterseli a posto. Quand'ebbe finito, abbassò lo sguardo su Beems, che fingeva di essere morto.

McBride intimò, «Alzati, culattone. Fammi vedere dove dovrò combattere.»

«Non dirlo a nessuno» gemette Beems. «Ho moglie. Una reputazione. Non lo dire a nessuno.»

«Ti faccio una promessa» replicò McBride chiudendo l'armadietto. «Se quel dannato negro mi batte, ti scopo. Merda, mi faccio fottere da te. Ma non farti increspare tutto il buco del culo. Non c'è verso che perdo. Stasera, per come mi sento, potrei stendere John L. Sullivan, e poi trombarmelo, per giunta.»

McBride uscì dallo spogliatoio. Beems restò disteso nell'acqua, concedendogli un gran bel vantaggio.

Ore 18.00

Henry non riusciva a credere a quanto fosse lenta la fila. Erano ore che avanzavano a passo di lumaca. Quando i Johnson furono prossimi alla fine del ponte, quasi sulla terraferma, l'acqua irruppe con un'ondata marrone scuro e spazzò via dal ponte il calesse davanti a loro. Anche il pesante carro dei Johnson sentì l'ondata, ma si limitò a scivolare verso la balaustra. Il calesse andò a sbatterci contro, rimbalzò, la scavalcò tirandosi appresso il cavallo che finì per incastrarsi. Per un po' il cavallo restò appeso lì, le zampe posteriori che scivolavano, mentre quelle anteriori tiravano, poi la balaustra si schiantò e tutto finì di sotto.

«Oh, Gesù» esclamò Tina.

«Reggetevi forte» disse Henry. Sapeva di doversi sbrigare, prima che si riversasse sul ponte un'altra ondata, perché se fosse stata più grossa, o li avesse sorpresi vicini al buco che il calesse aveva aperto nella balaustra, sarebbero caduti giù anche loro.

I Johnson udivano alle loro spalle urla di gente che scappava dalla tempesta. L'acqua stava salendo rapidamente a coprire il ponte, e quelli nel mezzo e dalla parte di Galveston si resero conto che se non si muovevano in fretta non ce l'avrebbero fatta. Mentre lottavano per avanzare, il ponte rumoreggiava e si lamentava come avesse una voce umana.

Il vento strappò l'incerata che copriva il carro, portandosela via. «Mer-

da» disse Clement. «Non è qualcosa di incredibile?»

Un cavallo che portava un uomo e una donna, quest'ultima con un gran cappello di paglia che le pendeva su entrambi i lati della testa, passò di corsa accanto ai Johnson. Il ponte era troppo scivoloso e il cavallo andava troppo di corsa. Le zampe gli si divaricarono e rovinò sul ponte e cominciò a slittare. Finì dritto nel varco aperto dal calesse. Sparì immediatamente sotto l'acqua. Quando Henry s'azzardò a guardare in quella direzione, vide il cappello di paglia della donna tornare a galla una volta, e poi dissolversi nel gorgo.

Quando il carro di Henry fu all'altezza del buco, si rovesciò sul ponte una nuova ondata marrone, questa volta più alta e più forte. Colpì i cavalli e il carro di fianco.

Il suono e l'impatto dell'urto ricordarono a Henry di quando, durante la guerra di Secessione, un carro che stava conducendo era stato colpito da una cannonata degli Yankee.

L'impatto l'aveva fatto roteare via, e quando aveva tentato di rialzarsi aveva scoperto di essersi giocato la gamba. Aveva pensato che non avrebbe mai più avuto tanta paura. Ma adesso era ancor più spaventato.

Il carro si mosse di lato, come fosse una slitta, andò a finire contro il buco, ma era troppo largo per passare. Restò appeso alla balaustra sfasciata, le sponde laterali che si spezzavano per l'impatto. La famiglia di Henry strillò e s'accucciò nel carro mentre l'acqua piombava loro addosso, spietata. La pressione dell'acqua strappò le ruote del carro dall'assale, sbatté il fondo del carro contro il ponte, ma le sponde ressero.

«Tutti fuori!» esclamò Henry.

Con la gamba malandata che non rispondeva, Henry ruzzolò giù dal carro, sul ponte, che ora era coperto da trenta centimetri d'acqua. Afferrò una sponda e si tirò su, aiutò Tina a scendere, allungò il braccio e acchiappò il bastone che stava sul sedile.

Clement e gli altri balzarono giù e s'affrettarono a raggiungere a piedi l'estremità del ponte. Man mano che passavano accanto a Henry, lui diceva loro: «Andate, spicciatevi. Non vi preoccupate per me.»

Tina gli si aggrappò al braccio. «Va' avanti, donna» disse lui. «Tu devi badare ai piccoli. Io devo liberare questi cavalli.» Le diede un buffetto sulla mano. Lei seguì gli altri.

Henry si tirò fuori dalla tasca il temperino e prese a liberare i cavalli dalla bardatura. Appena furono sciolti, entrambi quegli stupidi animali si scagliarono dritti verso la balaustra. Uno di loro rimbalzò, fece una specie di

piroetta e partì al galoppo verso la fine del ponte tra alti schizzi, ma l'altro sbatté con forza tale che si capovolse, rivolgendo le zampe al cielo. Volò in acqua e fu spacciato.

Henry si voltò a cercare la sua famiglia. Non si vedevano più. Di certo avevano ormai raggiunto la terraferma.

Altri erano venuti a prendere il loro posto; gente su carri e calessi, a cavallo e a piedi; gente che sembrava precipitarsi disordinatamente sull'acqua, perché ormai il ponte era completamente sotto il livello del mare.

Poi Henry udì un ruggito. Si voltò verso est. C'era una gran muraglia d'acqua issata sopra di lui, e stava precipitando, come un mostruoso scacciamosche liquido.

E quando colpì Henry e il ponte e tutti quelli che ci si trovavano sopra, li appiattì e li cacciò nel ventre ribollente del mare.

Ore 18.14

Bill e Angelique, il loro calesse semisommerso dall'acqua, vedevano il ponte attraverso la pioggia battente, poi improvvisamente non lo videro più. Il ponte e la gente vennero appallottolati insieme e spazzati via.

Un attimo dopo il ponte riemerse dalle onde, come una spina dorsale che si torceva. La gente gli stava aggrappata. Saltò in avanti nell'acqua, l'estremità che frustava l'aria come la coda di un drago, poi scomparve con tutti quelli che vi avevano cercato salvezza.

«Dio abbia pietà delle loro anime» disse Angelique.

«E così sia» aggiunse Bill.

Non senza difficoltà, fece girare il calesse nell'acqua per riprendere la strada di casa. Tutt'attorno a loro, le tegole e i sassi dei tetti degli edifici volavano come schegge di granata.

Ore 19.30

Mentre navigava verso la città, 'Lil' Arthur si rese conto che l'acqua era meno profonda. Meno male, perché la pioggia martellava la sua barca e la riempiva d'acqua. Non riusciva a pagaiare e ad aggottare col secchio alla stessa velocità con cui entrava l'acqua. Scavalcò la fiancata e lasciò che la corrente trascinasse via la barca.

La forza dell'acqua lo sorprese. A momenti lo portava via; ma era abbastanza bassa da metterlo in condizione di trovare un punto d'appoggio e spingersi contro la corrente. Guadò così fino allo Sporting Club, gli girò attorno per raggiungere l'entrata per la gente di colore. Quando ci arrivò,

un vecchio nero noto come Zio Cooter lo fece entrare e gli disse: «Uomo, al posto tuo me ne rimanevo a casa.»

«Che?» rispose 'Lil' Arthur. «E mi perdevo quella gita in barca?»

«Gita in barca?»

'Lil' Arthur gli disse come aveva fatto ad arrivare tanto lontano.

«Merda» sentenziò Zio Cooter. «Sei fuori di testa, 'Lil' Arthur. Te ne dovevi andare per quel ponte.»

«Pure tu.»

«Ah, non ti sbagli. Dio ficcherà quest'isola sott'acqua perché è tanto cattiva. Come quel posto lì, Sodoma e Gomorra.»

«Ma io e te che gli abbiamo fatto, a Dio?»

Zio Cooter sorrise. «E infatti, di figli buoni Dio ha solo noi due. Baderà a noi. Be', a me, se non altro. Tu ti ci vuoi mettere con questo McBride, e quello è proprio roba cattiva, 'Lil' Arthur. Lì non t'aiuta nemmeno Iddio. E questo McBride, mica ci sta tanto con la testa. Ha menato al signor Beems, ed è stato proprio Beems a organizzare tutta 'sta storia, e lo pagherà pure.»

«Perché l'ha menato?»

«All'inferno, cosa ci vuoi capire dei bianchì? Sono tutti incasinati. Ma Beems, cavolo se non mi pare un procione, adesso. Tutti e due gli occhi neri neri, il labbro grosso come una borsa. Io, per me, mi piace proprio com'è ridotto, quell'accattone bianco.»

«Dov'è che mi cambio?»

«Nello stanzino del custode. Te li hanno messi lì i calzoncini e le scarpe. Ci sta pure la garza per le mani.»

'Lil' Arthur trovò i calzoncini. Erano vecchi e scoloriti. Neanche le scarpe da boxe erano tanto buone. Trovò degli stracci sporchi e per asciugarsi usò quelli. Usò la garza per fasciarsi le mani, e poi il cazzo. Decise di farselo bello spesso, quella sera, e che d'ora in poi avrebbe fatto sempre così. Una volta che hai preso un'abitudine, pensò, la devi mantenere.

Ore 20.08

Quando Bill, Angelique e Teddy arrivarono a casa loro, videro che l'acqua aveva premuto contro la porta principale con tanta forza da spalancarla. L'acqua si stava riversando nell'ingresso e sul gradino più basso della scala. Bill alzò lo sguardo e vide una lampada accesa al piano di sopra. Se n'erano andati tanto in fretta da scordarsi di spegnerla.

Bess s'imbizzarrì sbuffando. Il calesse scattò in avanti, colpì un cordolo, e la bardatura si spezzò così bruscamente che Bill e la sua famiglia non

vennero scagliati via dal sedile, ma semplicemente sballottati avanti e indietro contro la spalliera. Le redini schioccarono nelle mani di Bill così fulmineamente che il cuoio gli tagliò i palmi.

Bess scappò attraversando il cortile e imboccando la porta aperta della casa, e cominciò a salire le scale lentamente e con attenzione.

«Mamma mia.» gemette Angelique.

Bill, un po' stordito, scese, girò attorno al calesse e aiutò Angelique e il bambino a scendere. Teddy era bagnato e piangeva e Angelique cercava di ripararlo con l'ombrello, ma adesso vento e pioggia sembravano arrivare da ogni parte. L'ombrello era poco più di un batuffolo di tela.

Guadarono fino all'interno della casa, tentarono di chiudere la porta, ma l'acqua era troppa per le loro forze. Ci rinunciarono.

Bess aveva raggiunto il piano di sopra ed era sparita. La seguirono. La porta della camera da letto era aperta, e la cavalla era entrata lì. Era vicina al tavolo con la lampada a cherosene. Tremava.

«Poverina» disse Angelique, raccogliendo degli asciugamani dai cassetti del guardaroba. «È più terrorizzata di noi.»

Bill tolse la bardatura che era rimasta su Bess, la lisciò, cercò di tranquillizzarla. Quando andò alla finestra e guardò fuori, la cavalla lo seguì. Il mondo non s'era miracolosamente asciugato. L'acqua stava ovviamente salendo.

Peggio ancora, vide nell'acqua che saliva dei corpi, a galla insieme ai rottami.

«Forse stiamo bene qui» disse Angelique. Stava asciugando Teddy, che piangeva a squarciagola perché aveva freddo ed era bagnato. «L'acqua non può arrivare tanto in alto, vero?»

Bill s'allontanò dalla finestra, così che Angelique non gli venisse accanto e non vedesse i corpi nell'acqua.

«Non può, vero?»

«Cosa dicevi?» chiese lui.

«L'acqua, caro. Non può arrivare così in alto, vero?»

Bill strofinò la criniera di Bess, pensò al ponte. Al modo in cui s'era spezzato, come un giocattolo di legno. Poi rispose: «Certo che no.»

Ore 20.15

L'incontro era cominciato in ritardo, dopo che due ragazzi di colore ciechi avevano fatto un paio di round, barcollando in cerchio, cercando di pestarsi fino a perdere i sensi con guantoni da boxe troppo grandi.

La folla era rada ma rumorosa. Abbastanza rumorosa da far dimenticare a 'Lil' Arthur la tempesta che infuriava di fuori. La folla continuava a urlare: «Ammazza il negro», e aveva preso a scandire in coro «I negri son tutti uguali», una canzoncina orecchiabile che 'Lil' Arthur non riusciva a non farsi piacere.

Le urla e la canzone avevano lo scopo di buttarlo giù, ma scoprì che invece gli davano la carica. Gli piaceva essere il pugile sfavorito. Gli piaceva far rimangiare a quegli stronzi le loro parole. Del resto, il campione di Galveston era lui, non McBride, qualunque cosa volesse la folla. Lui era quello che sarebbe uscito vittorioso dalle corde del ring. E qualcosa era cambiato. Non si faceva più presentare col nome di 'Lil' Arthur. Quando chiamarono il suo nome, l'annunciatore fece come gli aveva chiesto. Lo presentò col nome che preferiva, che da quel momento in poi sarebbe sempre stato il suo: non più 'Lil' Arthur Johnson. Non Arthur John Johnson, ma Jack Johnson.

Fino a quel momento, comunque, l'incontro non era andato da nessuna parte, e doveva ammettere che McBride sapeva colpire. Tirava certi pugni corti alle costole che pungevano; pugni che si facevano sentire come coltellate.

Prima del combattimento, Jack, come certamente anche McBride, aveva usato i pollici per spostare più che poteva il cotone nei guantoni. Metterlo in modo che le nocche si trovassero subito sotto il cuoio e lasciassero il segno sulla carne di McBride. Ma fino a quel momento McBride aveva schivato la maggior parte dei suoi colpi. Quell'uomo era un maestro nell'arte di evitare i pugni, facendoli scivolar via. Prima di allora Jack non aveva mai visto niente del genere. McBride era anche capace di parare i suoi colpi con un guizzo degli avambracci. Era molto professionale e istruttivo.

Con tutto ciò, Jack riteneva di esser riuscito a incassare i pugni abbastanza bene, e aveva scoperto qualcosa di sbalorditivo. Le poche volte che aveva colpito McBride era stato quando s'infervorava, si sporgeva in avanti, poggiava i piedi bene a terra e tirava il montante. Non si era allenato tanto a farlo, e di solito il montante lo tirava in punta di piedi, ruotando il corpo, nel modo prescritto. Ma contro ogni logica aveva scoperto di poterlo tirare coi piedi ben poggiati a terra e portandosi in avanti, e così glielo lo faceva sentire proprio bene.

Credeva di aver letto una certa sorpresa nella faccia di McBride quando l'aveva colpito con quella tecnica. Era comunque certo di aver sorpreso se

stesso.

Andò avanti in quel modo fino alla quarta ripresa, poi quando tornò al centro del ring McBride disse, «Ti ho lasciato in piedi abbastanza, negro. Adesso dovrai combattere sul serio.»

E allora Jack vide cose mai viste. Il modo in cui si muoveva quel tipo era davvero qualcosa. Saltava come un gatto, nel modo in cui dicevano combattesse Gentleman Jim, ed era svelto con quelle mani. Tirava pallottole, e le pallottole stordivano molto più di prima. Jack si rese conto che fino a quel momento McBride s'era trattenuto, cercando di rendere l'incontro interessante. E si rese conto di qualcos'altro. Qualcosa di importante su di sé. Che del pugilato non ne sapeva tanto quanto credeva.

Cercò di colpire McBride coi ganci, ma McBride li deviava con le braccia, allora Jack provò la sua arma a sorpresa, il montante, e scoprì che con quello poteva beccare McBride un po', nello stomaco, ma non abbastanza da mandarlo al tappeto. In effetti, quando arrivarono al quinto round, Jack era spaventato. E malconcio.

Pensò che forse poteva fare un bel tuffo. Buttarsi semplicemente a terra e restare lì, tirandosi fuori da quella sofferenza la prossima volta che McBride avrebbe tirato uno di quelli corti ma che si facevano sentire, poi però suonò la campana e andò a sedersi sullo sgabello, e zio Cooter, l'unico al suo angolo, gli spruzzò dell'acqua sulla bocca e gli fece sputare il sangue in un secchio.

Zio Cooter disse, «Al posto tuo, figlio mio, facevo il morto. Ma vai al tappeto, dannazione, e staitene lì come se t'hanno dato un'accettata in testa. Altrimenti questo testa di cazzo ti fa a pezzi. Così ti buschi un giorno di paga e non crepi. La paga va benissimo. Ma mica devi averci fretta, di tirare le cuoia.»

«Gesù, è tosto. Come faccio a batterlo?»

Zio Cooter strofinò le spalle di Jack. «È da un po' che ci penso. Questo non lo batti proprio. Fa' il morto.»

«Ma un modo ci dev'essere.»

«Come no» replicò zio Cooter. «Ci potrebbe essere, un modo. Potrebbe schiattarti davanti. Questo lo batti solo così. Solo se ti fa il favore di crepare.»

«Grazie, Cooter. Sei veramente un aiuto.»

«Non c'è di che.»

Jack temeva il suono della campana. Guardò nell'angolo di McBride, e McBride sedeva sullo sgabello come se fosse su una sdraio, beveva birra

da una bottiglia, chiacchierava con uno del pubblico. Gli stava chiedendo di andargli a prendere un panino.

Forrest Thomas era nell'angolo di McBride, reggeva un asciugamano ripiegato sul braccio, nell'eventualità che McBride ne potesse aver bisogno, il che, tenuto conto che prima avrebbe dovuto sudare sul serio, non era molto probabile.

Forrest guardò Jack, gli puntò contro l'indice e abbassò il pollice come fosse il cane di una rivoltella. Jack riuscì a leggere una parola sulle labbra di Forrest. La parola era: BANG!

La campana suonò. McBride diede la bottiglia di birra a Forrest e s'alzò. Jack s'alzò anche lui, vide Beems, gli occhi neri, tutto pesto, seduto in prima fila. Pesto o meno che fosse, Beems pareva contento. Guardò Jack e gli sorrise come un beccamorto.

In quella ripresa Jack ne prese un sacco e una sporta. Non riusciva proprio a fermare quei piccoli ganci corti di McBride e non gli pareva di aver portato a segno su McBride nessun colpo che non fosse il suo montante, e neanche quello era tanto forte.

McBride combatteva sempre meglio man mano che passava il tempo, perché si stava scaldando. Se si fosse fatto un'altra birra e un panino, all'inferno, tanto valeva che andasse avanti e lo mettesse al tappeto, così poteva prendersi anche il caffè e la torta. Jack pensò che l'intera faccenda s'era fatta piuttosto scoraggiante. Oltre tutto, l'odore di birra nell'alito di McBride lo stava facendo impazzire. Gli sarebbe proprio andata, una bella birra.

Finalmente, Jack decise di smetterla di provare a colpirlo alla testa e al costato, visto che non aveva assolutamente fortuna, e di limitarsi a martellare McBride sulle braccia. Almeno in quel modo aveva qualcosa da colpire. E lo fece, e fu stupito quando, alla fine della ripresa, trovò che McBride cominciava ad abbassare la guardia, e sembrava un po' dolorante.

Jack tornò all'angolo e zio Cooter fece: «Continua a picchiare sulle braccia. Così li sente. Gli scassi gli attrezzi.»

«L'avevo capito. Grazie tante.»

«Non c'è di che.»

Jack esaminò la folla sulle gradinate dello Sporting Club. Non guardavano il ring. Erano voltati verso la parete a est, e per un buon motivo. Vibrava. L'acqua si stava infiltrando da qualche parte, e sul pavimento sotto il ring ce n'erano quasi venti centimetri. La gente seduta sui posti più bassi delle gradinate era stata costretta ad alzare i piedi. Jack udì un suono che arrivava dall'alto, come qualcosa di grosso e infame che strappava la pelle

dalla testa di un elefante con un paio di pinze.

Quando infine suonò la campana, e Jack s'alzò, notò che l'acqua era salita di altri cinque centimetri.

Ore 20.46

Bill teneva la lanterna davanti a sé col braccio teso mentre se ne stava accovacciato alla sommità della scala. L'acqua era arrivata a metà. La casa tremava come il sedere di un grassone su un cavallo che sgroppa. Si sentivano le tegole strappate dal tetto, portate via dal vento. La tempesta stessa urlava e ululava come qualcuno che fosse felicemente impazzito.

Tornò in camera da letto. Le finestre vibravano; qualche vetro s'era già infranto, la carta da parati si stava letteralmente staccando dalle pareti, come strappata da una mano invisibile.

Il bambino piangeva. Angelique sedeva in mezzo al letto e tentava di allattarlo, ma Teddy non ne voleva sapere. Spingeva spasmodicamente la testa per allontanarla dal seno di lei, come se scottasse al tocco.

La giumenta agitava la coda nervosamente, da una parte all'altra, e nitriva pian piano.

Bill le girò attorno e aprì tutte le finestre per attenuare un po' la forza del vento. Era una cosa che da tempo sapeva di dover fare, ma aveva cercato di risparmiare al bambino l'ululato del vento, l'umidità.

Il vento entrò alla carica dalle finestre aperte, e la pioggia caricò con lui. Bill riuscì a malapena a restare in piedi, tant'erano forti.

Un quarto d'ora dopo, sentì i mobili del piano di sotto che sbattevano sul soffitto, perché galleggiando erano arrivati a urtare il pavimento sotto i suoi piedi.

Ore 21.00

Mio Dio, pensò Jack, ma quanti stramaledetti round deve andare avanti questa storia? Gli faceva male la testa e le costole ancor di più, e la pancia se la sentiva come se avesse inghiottito dei chiodini roventi e stesse cercando di rigurgitarli. Le gambe, per quanto forti, cominciavano ad avvertire il logorio. Aveva pensato che si trattasse di una cosa da quindici riprese, ma adesso si rendeva conto che erano venti, e se non avesse perso per la ventesima, poteva arrivargli l'ordine di farne venticinque.

Jack scaraventò con tutta la forza il guantone contro il gomito sinistro di McBride, lo vide fare una smorfia, abbassare il braccio. Jack seguì col montante, e stavolta non si limitò a colpire McBride, ma lo colpì di brutto.

McBride incassò il colpo con tanta violenza da scoreggiare. Il panino che aveva mangiato tra una ripresa e l'altra non sembrava più una buona idea.

La seconda volta che Jack lanciò quella combinazione, riuscì di nuovo a mettere a segno il montante. McBride arretrò, e Jack lo seguì, colpendolo sulle braccia, infilando ogni tanto un montante, e poi cominciò a piazzare qualche gancio e diretto destro.

Poi tutte le luci nel palazzo si spensero quando i muri crollarono e le gradinate furono sollevate da una gran massa d'acqua che gettò gli appassionati di boxe in un'oscurità bagnata. Il ring stesso prese a muoversi, a salire verso il soffitto, ma prima che s'inclinasse tanto da far cadere Jack, McBride lo colpì con un pugno con tanta di quella forza che Jack credette di sentire le vite passate che smettevano di esistere; lo colpì così forte che le scimmie dalle quali discendeva caddero dagli alberi milioni d'anni prima, e l'onda sismica di quel cazzotto giunse fino al presente e si spinse nel futuro, per tornare poi indietro. Il soffitto sparì in un torrente di vento, e Jack allungò il braccio per afferrare qualsiasi cosa, aggrappandosi per salvare la cara pellaccia.

«Razza di stupido figlio di buona donna» protestò zio Cooter «mi hai preso per la testa, maledizione!»

Ore 21.05

Il capitano Simmons pensava che ormai avrebbero dovuto essere in fondo al mare, ed era alquanto sorpreso che non fosse accaduto.

Un'ondata immensa li aveva colpiti con tale violenza da spezzare la catena dell'ancora. La nave era stata spinta in basso da quell'ondata incredibile, giù e ancora giù, e poi tutta l'acqua del mondo s'era riversata su di loro e c'era stato il buio totale e l'orrore e poi, pareva che fossero passate ore ma forse erano stati solo secondi, riaffiorarono e il *Pensacola* volò in alto, come sparato da un cannone, ricadde nuovamente, sballottato dalle onde, s'inclinò a dritta tanto da imbarcare acqua, poi, miracolosamente, si raddrizzò.

Il capitano Simmons si scrollò merda e acqua di mare dalle gambe dei pantaloni e seguì la corda che portava attaccata alla cintola fino ad arrivare al dritto. Afferrò il dritto, cercò a tastoni il resto della corda. Gridò nell'oscurità: «Bernard. Ci sei?»

«Credo di sì» arrivò la voce di Bernard dal buio. E poi si sentì un paio di bulloni che saltavano, sparati come colpi di fucile.

«Oh, Gesù» disse Bernard. «Senti come sale? Ci risiamo.»

Il capitano Simmons si voltò e guardò fuori. Non c'era niente da vedere. Solo l'oscurità. Poi si rese conto di cos'era quell'oscurità.

Era una muraglia d'acqua immensa che gli veniva incontro. Faceva sembrare la prima ondata un rilievo insignificante; questa era più grossa della grande muraglia cinese.

Ore 22.00

Bill e Angelique stavano sdraiati sul letto con Teddy. L'acqua lambiva il bordo del materasso di piume, soffiando loro addosso un vento fresco e umido. Avevano acceso l'Edison e ascoltato un disco di gospel, ma alla fine il vento e la pioggia erano entrati nel meccanismo, arrestandolo.

Quando il fonografo tacque, il muro di fronte a loro s'inclinò con uno schiocco e l'ondulazione del legname che si spezzava attraversò il pavimento. Il soffitto cedette nel mezzo, e la stessa cosa accadde al letto. Bess sparì improvvisamente attraverso un buco nel pavimento. Un attimo era lì, l'attimo dopo era andata, sott'acqua.

Bill prese Angelique per il braccio, la fece mettere in piedi nell'acqua che arrivava al ginocchio. Lei teneva stretto Teddy. Lui li tirò dall'altra parte della stanza mentre il pavimento si muoveva, li tirò attraverso la porta che conduceva alla veranda ancora non ultimata, inciampò su un martello che stava sott'acqua, ma riuscì a restare in piedi.

Bill non poteva fare a meno di pensare a tutto il lavoro che aveva fatto per costruire quella veranda. Adesso non l'avrebbe mai finita. Odiava lasciare le cose a metà. Ma odiava ancor più il fatto che il pavimento stesse cominciando a inclinarsi.

C'era un palo centrale che sembrava reggere abbastanza bene, e si misero dietro di esso. Il palo era uno di quelli attorno ai quali era stata costruita la casa; un palo di sostegno per alzare la casa al di sopra del livello raggiunto normalmente dall'acqua alta. Congiungeva la camera da letto alla veranda.

Bill cercò di aguzzare lo sguardo attraverso la pioggia battente. Si vedeva solo acqua. Galveston era coperta dal mare. S'era alzato e aveva inghiottito la loro città.

La casa cominciò a scuotersi con violenza. Udirono il legname che si spaccava, lo sentirono sfarfallare. La veranda oscillava ancor di più.

«Non ce la faremo, vero Bill?»

«No, cara. Non ce la faremo.»

«Ti amo.»

«Ti amo.»

L'abbracciò e la baciò. Lei disse: «Io e te non siamo importanti. Ma Teddy. Non sa. Non capisce. Dio, perché Teddy? È solo un bambino... Come faccio ad annegare, caro?»

«Un respiro profondo e finisce tutto. Solo un bel sorso d'acqua, e non fare resistenza.»

Angelique cominciò a piangere. Bill s'accovacciò, cercò a tastoni sotto l'acqua e sul pavimento della veranda. Trovò il martello. Era incastrato perché s'era cacciato in un buco nella veranda in costruzione. Bill tirò fuori il martello. C'era un grosso chiodo che spuntava dal palo di sostegno principale. L'aveva piantato lì il giorno prima, per poterlo trovare subito. Era l'ultimo chiodo di quelle dimensioni che gli era rimasto, e aveva voluto evitare di perderlo. Usò la coda di rondine del martello per estrarlo. Guardò Angelique. «Possiamo dare una possibilità a Teddy.»

Angelique non riusciva a vedere bene Bill al buio, ma in qualche modo capì quello che diceva il suo volto. «Oh, Bill.»

«È una possibilità.»

«Ma...»

«Noi non possiamo aggrapparci a questo, ma il palo di sostegno...»

«Oh, Signore, Bill...» e Angelique si piegò, stringendosi Teddy al seno. Bill la prese per le spalle e le disse: «Dammi mio figlio.»

Angelique singhiozzò, poi la casa s'inclinò considerevolmente sulla destra - ma il palo restò dov'era. Tutti gli altri erano stati scalzati dall'acqua, ma fino ad allora quel palo non s'era spostato di un millimetro.

Angelique passò Teddy a Bill. Bill baciò il figlio, l'alzò quanto più poté tenendolo appoggiato al palo, spinse la schiena del figlio contro il legno e gli alzò il braccino. Angelique fu subito lì, a sostenere il bambino. Bill la baciò. Prese il martello e il chiodo e, poggiato quest'ultimo contro il piccolo polso di Teddy, fece in modo che perforasse la carne del figlio con un solo colpo rabbioso.

Poi la tempesta infuriò ancor di più e tutto intorno a loro si trasformò in gelatina, e Bill s'aggrappò ad Angelique e Angelique riuscì quasi a dire «Teddy», poi tutte le forze della natura si portarono via loro e la fragile casa.

Al di sopra di tutto, con l'acqua che lambiva il palo, Teddy, zuppo e gelato, strillava di dolore.

Bess riemerse tra il legno e gli altri detriti. Cominciò a pagaiare furiosamente con le zampe, sbuffando acqua. Un chiodo su una palanca le tagliò il muso, aprendo una ferita profonda.

La cavalla nitrì piano, dimenò le zampe con violenza, alzò la testa, cercando di rimanere a galla.

Domenica 9 settembre 1900, ore 4.00

Il meccanismo che faceva ruotare la lanterna del faro Bolivar aveva smesso di funzionare. Le scale che portavano al faro s'erano gradualmente riempite di gente in fuga dalla tempesta, e man mano che saliva l'acqua, saliva anche la gente. Un uomo con un ragazzino era giunto per ultimo, quindi si trovava sull'ultimo gradino in basso, che si alzava costantemente. Continuava a dire, «Andate più su. Un altro gradino, oppure vedrete annegare un uomo e il suo ragazzo.» E tutti salivano. E poi, dopo un po', l'uomo ripeteva il suo ritornello man mano che l'acqua continuava a crescere.

Il faro si stava facendo sovraffollato. La torre del faro aveva cominciato a oscillare. Il guardiano del faro, Jim Marlin, e sua moglie Elizabeth, accesero la lampada a kerosene e la piazzarono al centro delle lenti d'ingrandimento circolari, e cercarono di far girare il fascio luminoso a mano. Volevano che qualcuno sapesse che lì c'era un rifugio, anche se era zeppo e presto poteva cessare d'esistere. La cosa migliore da fare sarebbe stata spegnere la luce e sperare di salvare quelli che erano lì, e se stessi. Ma Jim ed Elizabeth non potevano farlo. Elizabeth disse: «Per come la vedo io, Jim, è tutto o niente, e il buon Dio la vedrebbe allo stesso modo. Io la penso così.»

Avevano sentito urla e grida d'aiuto per tutta la notte, e a un certo punto, quando il faro funzionava ancora, la luce aveva illuminato lungo il suo tragitto un giovane aggrappato a una grossa trave. Quando la luce era tornata dov'era stato il giovane, non c'era più nessuno.

Cercarono di far girare il fascio luminoso a mano, ma scoprirono che era troppo faticoso. Alla fine lo lasciarono puntato in una direzione, e videro un paio di corpi trascinati da un grosso pezzo di tela dal quale pendevano corde, come tentacoli di una medusa. Le corde s'erano raggruppate e avvolte attorno alla coppia, e la tela sembrava agire seguendo un disegno, si ripiegava e s'apriva come un paio di grandi ali acquatiche; era come se una creatura marina esotica li portasse via, in qualche tana segreta dove potessero essere divorati in privato.

Né Jim né Elizabeth conoscevano gli uomini rigonfi impigliati insieme nelle corde. Non avevano idea che si chiamassero Beems e Forrest.

Ore 5.00

Uno spiraglio di luce. Alba. Jim ed Elizabeth s'erano addormentati appoggiati alla base della grande lanterna, e si svegliarono coi primi raggi di sole, e videro la prora di una nave alla finestra, e in piedi sulla prora, che li fissava, c'era un uomo inzaccherato che piangeva disperatamente.

Jim s'alzò e andò alla finestra. La nave era stata issata su gran mucchi di sabbia e legname. Sulla prora si vedevano le lettere che formavano la parola *Pensacola.* L'uomo si sporse verso il vetro. Portava un cappello da capitano. Tese la mano, palmo in avanti. Jim posò la sua mano sul vetro, tentando di aprirla quanto quella del capitano in lacrime.

Dietro il capitano comparvero diversi uomini zuppi. Quando videro il faro caddero in ginocchio e levarono il capo al cielo, in preghiera, dimenticando che era stato proprio il cielo ad averli devastati.

Ore 6.00

La luce irruppe sull'acqua rilucente, e l'acqua cominciò a calare, rapidamente, e McBride si sedette comodamente sulla grande lancetta delle ore di quel che restava dell'orologio del municipio. Sedeva lì con le braccia avvolte attorno ai relitti che pendevano dall'orologio. Durante la notte un grosso meccanismo a molla era balzato dal quadrante dell'orologio e gli aveva tirato un colpo di striscio alla testa, e per un attimo McBride aveva pensato di essere ancora lì a combattere col negro. Non era sicuro di cosa fosse peggio. L'uragano o il negro. Ma nel resto della nottata aveva provato riconoscenza nei confronti della molla, perché ci si poteva aggrappare.

Sotto di sé vedeva gran parte di quel che restava dello Sporting Club, inclusi gli armadietti dove aveva messo le sue cose. Tutto quel maledetto posto era stato trascinato dall'acqua fin sotto la torre dell'orologio.

Vide galleggiare il corpo nudo di una giovane donna dai capelli rossi, lo studiò con attenzione, commentò: «Bel culo.»

McBride usò i denti per tagliare i legacci dei guantoni, liberandosi così le mani. Per tutta la notte i guanti erano stati un peso. Aveva paura che la loro presa malferma l'avrebbe fatto cadere. Era bello avere le mani libere dal cuoio stretto e bagnato.

McBride s'arrischiò ad aggrapparsi alla lancetta dei minuti, si dondolò un po', e la fece spostare fino a giungere accanto a una pila di detriti.

Si calò su legname e spazzatura e trovò una massa di corpi rigonfi, uomini, donne e bambini, la maggior parte dei quali sfoggiava tegole piantate nelle loro teste e nei corpi. Frugò nelle loro tasche in cerca di soldi e non ne trovò, ma una delle donne (si capiva che era una donna solo per via dei capelli e del vestito, perché i lineamenti erano spariti nel rigonfiamento della faccia) aveva un anello. Cercò di sfilarglielo dal dito, ma non veniva via. L'acqua le aveva gonfiato la carne tutt'attorno.

Sguazzò fino alla catasta degli armadietti. Cercò dentro di essi finché non ritrovò quello dove aveva messo i vestiti. Erano così pieni di fango che li lasciò stare. Ma prese il rasoio e la rivoltella. Quest'ultima era piena di sabbia. Ne estrasse i proiettili e li scosse, poi li rimise dentro. Si cacciò la pistola nei calzoncini da boxe bagnati. Aprì il rasoio e scuotendolo lo ripulì dal limo, poi tornò dalla donna e usò il rasoio per staccarle il dito. La lama tagliò la carne con facilità, e con un colpo secco troncò anche l'osso. S'infilò l'anello al mignolo, chiuse il rasoio e se lo infilò nella fascia elastica dei calzoncini, vicino alla rivoltella.

Questa non ci voleva proprio. Aveva nascosto i soldi nel bordello, e immaginò che fossero finiti in alto mare assieme alla prosperosa maitresse (che era stata una scopata maledettamente migliore della rossa), la maitresse probabilmente piena di ferite da arpione. E quei pezzi di merda che avrebbero dovuto pagarlo adesso erano soffocati tutti, incluso il capo, quella checca di Beems. E se non erano schiattati, non erano comunque più dei benestanti.

Era stato un viaggio del cazzo. Niente vestiti. Niente rivoltella. Niente soldi. Non aveva frustato il negro. E niente più fica. Era venuto con molto di più di quello con cui stava partendo.

Cos'altro poteva andare storto?

Decise di guadare in direzione del bordello, vedere se era rimasto in piedi, magari trovare qualche corpo da saccheggiare lungo la strada; qualcosa per compensare le sue perdite.

Appena si mosse in quella direzione, vide una massa in lontananza, un cane sopra una cuccia che galleggiava. Il cane era incatenato alla cuccia e la catena s'era impigliata attorno a qualche rottame, e aveva schiacciato il cane contro il tetto. Alzò gli occhi e vide McBride, latrò stancamente per chiedere aiuto. McBride decise che era a tiro di una pistolettata.

McBride puntò la rivoltella e schiacciò il grilletto. Scattò, ma non successe niente. Ci riprovò, confidando nell'impossibile. Questa volta sparò e il cane prese il colpo nel cranio e rotolò via dalla cuccia, e restò appeso

alla catena attaccata al chiodo, poi sparì dalla vista, sempre galleggiando.

McBride sentenziò: «Poveretto.»

Ore 7.03

L'acqua stava calando rapidamente, tornando al mare, lasciandosi dietro migliaia di corpi e macerie. La puzza era spaventosa. Jack e Cooter, che avevano passato la notte in una casetta per bambini su un albero, si svegliarono, stupefatti di essere rimasti vivi.

La grossa quercia sulla quale si trovavano era stata spogliata di foglie e rami, ma la casetta era intatta. Era sbalorditivo. Erano stati trascinati dalla corrente fino all'albero aggrappati a una trave di legno, che avevano abbandonato per salire fino alla casetta. Dentro era asciutta, e avevano anche trovato tre biscotti secchi in una scatola di latta e tre bottigliette tiepide di quella buona vecchia bibita di Waco, Texas, il Dr Pepper. C'era un telefono sul muro, ma era fasullo, fatto di legno e lattine usate. Jack sentiva l'impulso di provarlo, come se potesse essere una linea diretta con Dio, perché di certo era stato Dio a portarli lì.

Cooter aveva aiutato Jack a togliersi i guanti, quindi avevano mangiato i biscotti e bevuto una bottiglietta di Dr Pepper a testa, per poi dividersi quella che restava e addormentarsi.

Quando fu giorno fatto, decisero di scendere a terra. La scala, una serie di tavole inchiodate all'albero, era stata spazzata via, ma riuscirono a calarsi da un ramo all'altro, come scoiattoli.

Quando raggiunsero il suolo presero a camminare, sguazzando nell'acqua che era tornata al livello delle caviglie. Il mondo che avevano conosciuto era finito. Galveston era un pacciame bagnato di cadaveri rigonfi, uomini, cani, muli e cavalli, e legname ridotto in pappa.

Videro in lontananza una famiglia inzaccherata che camminava in fila, come tante anatre. Jack li riconobbe. Erano Isaac Cline, suo fratello Joseph, la moglie di Isaac e i figli. Si chiese se sapevano dove stavano andando o se erano come lui e Cooter, senza meta. Scelse la seconda ipotesi.

Passarono accanto a diversi sciacalli che rovistavano tra i resti dei magazzini e frugavano nelle tasche dei morti. Quando i saccheggiatori videro Jack, mezzo nudo, i muscoli che rilucevano come ossidiana sotto il sole, si tennero alla larga. Quelli erano avvoltoi, non rapaci da preda.

Jack e Cooter decisero di dirigersi verso la parte più elevata dell'isola, al centro, da dove erano venuti. Presto furono in vista della torre del Municipio, malridotta ma ancora in piedi, con una grande molla che sporgeva

dall'orologio. Penzolava dal quadrante come una contorta lingua di metallo.

Non s'erano ancora avvicinati di molto quando incapparono in McBride che veniva verso di loro. Cavalcava una giumenta color cioccolata che sembrava sul punto di crollare. McBride aveva fatto passare un pezzo di corda sfilacciata attorno al muso dell'animale, e lo usava come una briglia primitiva, strattonandola selvaggiamente ogniqualvolta la giumenta tentava di deviare a destra o a sinistra, cioè di continuo.

«Merda» disse Cooter. «Non è uno spettacolo? Be', Jack, stammi bene. Ci vediamo.»

«Stronzo» disse Jack.

Cooter si cacciò le mani in tasca e voltò a destra, scavalcò pile di relitti e cadaveri diretto chissà dove.

McBride vide Jack e gridò: «Sei davvero qualcosa, negro! Neanche un uragano riesce ad annegarti.»

«Vale anche per te» disse Jack. Erano a sei metri l'uno dall'altro. Jack vide la rivoltella e il rasoio nella fascia dei calzoncini di McBride. Il cavallo, un bell'animale con un taglio profondo sul muso, cedette improvvisamente e si abbassò, facendo rotolare via McBride.

McBride si rialzò, ridendo, «Non ci posso credere. Questo maledetto cavallo è sopravvissuto a un tale macello e non ne vuol sapere di portarmi.»

McBride tirò fuori la pistola e centrò il cavallo alla testa. Quello si rovesciò su un fianco e restò lì, senza neanche sollevare un'ultima volta la pancia. McBride si voltò verso Jack. Teneva la rivoltella senza puntarla. Disse, «Se avesse fatto cilecca, avrei dovuto bastonarlo a morte con una tavola. Non penso che gli animali soffrano. Ci crederesti? Questa figlia di una puttana di pistola è stata sott'acqua, e finora ha funzionato due volte su tre.»

«Quel cavallo poteva riprendersi» replicò Jack.

«Ma no che non ce la faceva» ribatté McBride. «Perché non gli dai una scrollata, vedi se si rimette in moto? E come siamo messi, io e te? Vuoi ricominciare da dove c'eravamo fermati?»

«Ma scherzi?» disse Jack.

«Mi hai sentito ridere?»

«Non so come la vedi tu, straccione di un bianco, ma io mi sento come se fossi finito in un uragano, avessi nuotato per qualche miglio coi guantoni da boxe, e poi avessi dormito in una casetta su un albero e avessi avuto biscotti e Dr Pepper per colazione.»

«Io nemmeno l'ho fatta la colazione, negro. Senti un po'. Non posso mica andarmene a casa senza sapere se ti posso castigare o no. All'inferno, può essere che nemmeno ci andrò mai, a casa. Voglio sapere se ti posso distruggere. E anche tu vuoi saperlo.»

«Già. Come no. Ma non voglio combattere contro una pistola e un rasoio.»

Jack prese pistola e rasoio, trovò un mucchio di macerie e li posò lì sopra. Poi disse, «Forza.»

«Dove?»

«Qui, mica abbiamo un altro posto.»

Jack si voltò e si guardò attorno. Si vedeva un piccolo rialzo del terreno dietro le cataste di macerie. Lì c'era stata una casa. Si vedeva ancora uno dei suoi grandi pali di sostegno.

«Da quella parte» fece Jack.

Si mossero in quella direzione e trovarono uno spazio delle dimensioni approssimative di un ring. Tutt'intorno a loro c'erano mucchi di corpi e mucchi di gabbiani sui corpi, che s'affrettavano a beccare carne tenera e palle degli occhi. McBride studiò i cadaveri, le macerie, quel che rimaneva di Galveston, si voltò a guardare Jack e disse: «Le regole possono andare a farsi fottere.»

Si buttarono l'uno contro l'altro, a mani nude. Fu presto evidente che erano esausti. Tiravano martellate, non pugni, e il suono dei loro colpi si mescolava al gracchiare e al gridare dei gabbiani. Poi il suono dei loro colpi e le grida dei gabbiani vennero interrotti da uno strillo penetrante, così diverso e selvaggio che smisero di combattere.

«Pausa» fece Jack.

«Che diavolo è?» chiese McBride.

S'avvicinarono al punto da cui proveniva il grido, s'appoggiarono al grande palo di sostegno di una casa. Una volta lì sorgeva una bella abitazione, e adesso restava solo quello. McBride disse: «Non so te, Jack, ma io sono un figlio di puttana stanco.»

Jack restò in ascolto e il grido si fece sentire di nuovo. Veniva dall'alto. Alzò lo sguardo. C'era un bambinello inchiodato vicino alla sommità del palo. Il suo braccio alzato e inchiodato era coperto di sangue rappreso. I gabbiani gli svolazzavano attorno alla testa, formando una specie di alone.

«Che Dio mi strafulmini» disse Jack. «Dammi una spinta, McBride.»

McBride mise le mani a coppa per formare un sedile, e Jack ci salì sopra, afferrò il palo e s'issò dolorosamente. McBride, restato a terra, raccat-

tò delle macerie e le tirò ai gabbiani, insultandoli.

«Guarda che becchi lui, somaro» fece Jack.

Quando raggiunse il bambino, Jack scoprì che il chiodo gli sporgeva dal polso per circa tre centimetri, così lo strinse tra le dita, ma non riuscì a smuoverlo.

«Non riesco a toglierlo» gridò Jack rivolto verso il basso. Stava per lasciarsi andare; gambe e braccia s'erano fatte di burro.

«Tieni duro» disse McBride, e se ne andò.

Sembrò passare un'eternità prima che tornasse. Aveva con sé la rivoltella. Alzò gli occhi a guardare Jack e il bambino. Li fissò a lungo. Jack lo fissò a sua volta, senza muoversi. McBride disse: «Ascolta, negro. Devi restare attaccato con le gambe e un braccio, e prendere questa al volo, e usarla per tirare fuori il chiodo.»

McBride tolse i proiettili rimasti dalla rivoltella e la tirò in alto. Jack l'acchiappò al terzo tentativo. Usò il ponticello per estrarre il chiodo, ma schiacciò malamente il polso del bambino, che aveva smesso di piangere. Faceva un verso simile a un miagolio, pareva una capra moribonda.

Il chiodo s'allentò, e Jack afferrò il bambino appena in tempo, e quando lo fece strinse il braccio che era stato inchiodato, e sentì e udì la spalla che si slogava. Si sentiva sempre più debole, e vicino ormai a cedere.

«McBride» gridò «prendi!»

Il bambino cadde e così fece la rivoltella. McBride tese le braccia e afferrò il bambino. Questi urlò, e McBride se lo alzò sopra la testa e rise. Posò il bambino sopra una pila di grossi pezzi di legno e lo rimirò.

Jack era a metà del palo quando cadde, atterrando sulla schiena, il fiato mozzato. Quando si riprese abbastanza da tirarsi su e trovare la rivoltella e barcollare fino da McBride, questi aveva rimesso a posto la spalla del bambino e ci stava tubando.

«Non ce la farà. Ha perso parecchio sangue» disse Jack.

McBride si tirò su col bambino in spalla. Disse, «Macché. È tosto come un facocero. Il peggio che si ritroverà questo stronzetto sarà una cicatrice. Elastico com'è, non s'è fatto male sul serio. E neanche ha sanguinato di brutto. Mettigli dentro un po' di latte, e tempo quindici, sedici anni a partire da oggi, questo sarà a caccia di fica.»

McBride tenne il bambino davanti a sé, esaminandolo. Il pene del bambino si drizzò e gli pisciò addosso. McBride rise a crepapelle.

«Be', merda. Negro, mi sa che oggi non è proprio la mia giornata, e non è nemmeno la giornata per scoprire chi è il migliore, io o te. Tieni. Da que-

ste parti non conosco nessuno. Prendilo.»

Jack prese il bambino, restituì la rivoltella a McBride, disse: «Non so se c'è più qualcuno che conosco.»

«Ti dico una cosa, sei un negro fortunato» annunciò McBride. «Ti risparmio una batosta, forse un funerale.»

«Veramente?»

«Ahà. Qualcuno dovrà pur sopravvivere per portare questo ragazzo in salvo, e se lo tengo io, potrei stancarmi di lui in un'ora. Mettergli quella testolina sott'acqua.»

«Lo faresti veramente, eh?»

«Potrei. E sai, sei stato scemo a ridarmi la pistola.»

«Macché. L'ho rotta cavando quel chiodo.»

McBride sorrise, gettò la pistola nel fango, si mise una mano a visiera, guardò il cielo. «Roba da matti! Pare proprio che avremo una bella giornata.»

Jack annuì. Il bambino gli succhiava la spalla. Decise che McBride aveva ragione. Quel ragazzo era un duro. Gli stava stretto addosso come se non fosse successo niente, cercando del latte da succhiare. Jack si chiese che fine aveva fatto la famiglia del bambino. E che fine aveva fatto la sua? Dov'erano? Erano vivi?

McBride sorrise, poi fece: «Negro. Hai un montante della madonna.»

Jack diede un buffetto sulla schiena del bambino, guardò McBride che recuperava il suo rasoio e se ne andava. Jack lo fissò finché non scomparve dietro un ammasso di legname e cadaveri, e non lo vide mai più.

Postfazione

di Valerio Evangelisti

Un poeta della crudeltà

Non potrebbe esistere migliore introduzione all'opera narrativa di Joe R. Lansdale di questo romanzo breve del 2000, *L'anno dell'uragano* (*The Big Blow*, sviluppo di un racconto del 1997 compreso nell'antologia «Revelations»). Vi si trovano tutti gli elementi che rendono la prosa di questo autore, per tanti versi anomalo, così affascinante. Efficacia dirompente raggiunta attraverso una straordinaria economia di mezzi (qualsiasi infioretta-tura stilistica è rigorosamente bandita); attribuzione di psicologie precise, e

talora complesse, anche ai comprimari; assenza di svolte prevedibili nei dialoghi o nella trama; attenzione ai colori, alle atmosfere e a tutti quegli elementi che il lettore medio percepisce senza rilevarli, ma che gli consentono di formarsi un quadro visivo di estrema precisione. E una dose di *suspense* altissima, raggiunta non attraverso trucchi narrativi scontati, bensì dettata dalla materia della vicenda e dal dipanarsi della trama.

Leggendo Lansdale, molti dei cinque sensi sono all'opera. Si percepiscono tonalità cromatiche, suoni, persino odori. Vale per tanti scrittori americani contemporanei e non , ma non per tutti. Vale per scrittori di altri continenti, però in numero limitato. Sarà per via della materia trattata, ma a me questo e altri testi di Lansdale richiamano alla mente, in un accostamento un po' blasfemo, il Richard Wright di *Ragazzo negro* e di *Paura* e il Jack London magistrale del racconto *Il messicano* e di alcuni dei suoi romanzi non esotici. Con in più, dalla parte di Lansdale, squarci di crudeltà che si affacciano improvvisi, capaci di far sussultare chi si fosse adattato a una lettura ordinaria e pacata. E, cosa davvero notevole, risolti in poche righe, quando non in poche parole.

Proprio la crudeltà mescolata all'*humour* - come in un altro probabile nume tutelare, Mark Twain - è il segno che unifica l'opera, multiforme e ormai imponente, di questo scrittore. Capace di slittare, con la naturalezza propria dei narratori statunitensi raccolti sotto l'etichetta obsoleta della post-modernità, o sotto quella incompleta dell'«avant-pop», da un genere all'altro, da un medium all'altro. Abbiamo così un Lansdale che coltiva l'horror e il noir, che rispolvera e rigenera il western, che scrive sceneggiature per fumetti (sua è la famosa serie de *Jonah Hex*), che si dedica a curiose *novelizations di comics* famosi, che, inopinatamente, si esercita nel romanzo realistico e di denuncia. Persino la musica rientra nei suoi interessi, e solo il cinema ne resta fuori - pur essendo a un passo di distanza dal suo mondo immaginativo. Forse la materia di Lansdale è troppo torbida, o forse lo scrittore ama a tal punto il cinema di serie B, suo costante riferimento, da volersi riservare un ruolo di puro e affascinato spettatore.

Il pensiero corre a Neil Gaiman, è ovvio (lasciamo da parte Stephen King, che con Lansdale ha in comune unicamente gli slogan entusiastici delle fascette). Solo che l'inglese trapiantato in America è tutto sommato meno inquietante del suo collega texano. Questi, di motivi di inquietudine, ne reca con sé a bizzeffe. Primo fra tutti, proprio l'essere nato in Texas e l'identificarsi pienamente con la sua terra - dunque con una porzione d'America che, ribellatasi al Messico quando questo abolì la schiavitù (dico

questo per amore di verità storica, al di là delle leggende nobilitanti confezionate in seguito), ha mantenuto fino a oggi un'orgogliosa autonomia da cui non sono assenti né il razzismo, né il fondamentalismo religioso.

Lansdale è dunque conterraneo di George Bush, e rivendica radici texane altrettanto profonde. Ma l'accostamento deve fermarsi lì. Se c'è un tema che affiora in tantissimi romanzi di Lansdale, e anche in questo *L'anno dell'uragano*, è proprio quello antirazzista, e anzi progressista in senso lato. Si tratti della serie noir consacrata ai due bizzarri investigatori Hap Collins e Leonard Pine (*Il mambo degli orsi*, *Mucho Mojo*, *Bad Chili*, per limitarmi ai titoli tradotti in italiano), o di romanzi della nostalgia che ricordano molto *Il buio oltre la siepe*, come il semi-fantastico *In fondo alla palude* o il realistico *La sottile linea scura*, Lansdale conficca a fondo il proprio bisturi narrativo nel razzismo, non per emendarlo ma per estirparlo come il più infetto dei tumori. Ma anche l'ingiustizia sociale e il fanatismo religioso ricevono la loro giusta dose di rasoiate.

Cosa c'è di inquietante in tutto ciò? C'è che Lansdale non opera alla maniera elegante e un tantino schifiltosa di uno yankee illuminato, bensì lo fa da texano, col cappello da cowboy in testa e gli stivali piantati nel terreno sabbioso. Lui conosce i suoi polli. Descrive senza infingimenti la ferocia dei razzisti, e risponde con altrettanta ferocia. Conosce anche debolezze e ambiguità delle vittime, e non risparmia nemmeno loro. Certo, ne illustra pienamente le ragioni. Si legga, in *L'anno dell'uragano*, il veloce dialogo del pugile nero 'Lil' Arthur con i genitori. In poche battute è un condensato di tutto *Radici* che ci viene proposto, con effetti persino più corposi. Però non è 'Lil' Arthur, vittima sacrificale di un incontro di boxe che già immaginiamo (sbagliando) in stile Ralph Ellison, l'eroe della storia. Se un eroe c'è, è piuttosto il suo antagonista: il disgustoso, sadico McBride, piovuto a Galveston, alla vigilia di un uragano epocale, per picchiare a morte il nero, reo di avere battuto un bianco in un incontro e, dunque, di avere suscitato l'indignazione dei pezzi grossi locali.

Il punto di vista da cui Lansdale narra la storia è proprio quello di McBride, a prescindere dal riscatto non voluto e parziale di costui. Lo è persino quando McBride non è in scena. Lansdale è feroce quanto il suo pugile-killer, e non ci risparmia i colpi allo stomaco; a partire dalle prime pagine, dove una disgraziata prostituta - «la Rossa», di lei non sappiamo altro - è strumento di comfort per McBride quanto le coperte del letto su cui giace, e su cui passa un'intera giornata coprendosi via via di lividi. Per non dire della passeggiata dell'assassino al porto, e delle provocazioni lan-

ciate agli scaricatori per farne, a scopo di allenamento, dei *punching ball* inconsapevoli.

Lansdale, dalle sabbie del suo Texas, pare avere assorbito fino in fondo individualismo e gusto per la violenza (dove la seconda non è che un portato naturale del primo). Tuttavia coltiva abbastanza la ragione da tenere a bada la bestia che, per ragioni ambientali, conosce tanto bene. In pratica, somiglia a un cultore istintivo di Nietzsche che però sostenga, per convinzione razionale, gli ideali di Martin Luther King. Come facevano più rozzamente Martin Eden ed Ernest Everhard (la «belva bionda» socialista protagonista de *Il tallone di ferro*). Per questo avevo evocato più sopra Jack London. Sono convinto che, gratta gratta, sia proprio London il nume tutelare della parte più vitale della narrativa americana, da un secolo in qua. Poeta della crudeltà anche lui, ma ribelle (almeno in gioventù) agli impulsi innestatigli dal contesto storico e sociale.

Se si accetta questa filiazione, Joe R. Lansdale, che nel quadro della letteratura statunitense contemporanea potrebbe sembrare un caso a sé (non si apparenta a nessuna «scuola», e nessuna scuola lo annovera tra i suoi), cessa di apparire tale. Autori disparati per epoca e tendenza come Algren, Thompson, Yurick, Eggars, McCarthy, Tosches, Ellroy e molti altri sono specialisti (quanto, prima di loro, Cain o Caldwell) nell'inserire nelle proprie pagine, anche le più equilibrate, l'improvviso dettaglio osceno, la notazione feroce, l'esplosione di cinismo. Sintomo della trasposizione in terra statunitense, in forme molto più semplificate (e dunque brutali) di quelle europee, del conflitto ancestrale tra natura e cultura, tra istinto e razionalità. Non è a caso se in America, paese nato nel sangue di atroci guerre civili (di cui quella texana fu solo tra le prime), lo scontro sociale fu caratterizzato da un tasso di violenza ai limiti del sostenibile, in parte protrattosi fino ai nostri giorni.

Al di fuori dell'ambito storiografico, solo la letteratura ci ha offerto le chiavi per leggere questo dramma, grazie a scrittori capaci di estraniarsi dal campo di battaglia in cui sono radicati e di descriverne episodi e contorni. Joe R. Lansdale è proprio questo: un testimone partecipe, vale a dire l'unico tipo di testimone attendibile. Guai a scambiarlo per autore dispersivo o marginale. Farlo significherebbe non solo ignorare la sua realtà, ma anche la nostra, sempre più simile a quella. E, pessimisticamente, aggiungerei persino: il nostro futuro. Basta che vinca il texano sbagliato e siamo tutti fottuti.

Valerio Evangelisti

FINE